SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

37ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 18 OTTOBRE 1968

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 2075

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 2075

Discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato » **(247)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

CROLLALANZA . . . . . *Pag.* 2094
* LO GIUDICE, *relatore* 2075
NALDINI 2089
NENCIONI 2101
TOGNI 2085

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R T O R A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 15 ottobre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Berlanda per giorni 5 e Germanò per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

PERRINO e CAROLI. — « Indennità per lavoro nocivo e rischioso al personale dei laboratori provinciali d'igiene e profilassi e di altri laboratori cui sia connesso un particolare rischio » (262);

BORSARI. — « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli Enti locali, ex combattenti ed assimilati » (263).

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato » (247) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e nuove norme sui territori depressi del centro-nord, sulla ricerca scientifica e tecnologica e sulle ferrovie dello Stato », già approvato dalla Camera dei deputati.

Conformemente a quanto stabilito nella seduta di mercoledì scorso, il relatore, senatore Lo Giudice, riferirà oralmente, a nome della 5ª Commissione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore

* L O G I U D I C E , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri del tesoro e delle finanze, il provvedimento che stiamo per esaminare, è stato approvato dalla Camera, come è noto, solo martedì sera, il messaggio ci è stato trasmesso mercoledì e giovedì mattina le Commissioni investite del parere hanno lavorato attorno a questo disegno di legge di conversione; ieri sera la Commissione finanze e tesoro, in una lunga riunione, ha affrontato l'esame del provvedimento, in una seduta proficua e interessante, ma necessariamente sommaria.

Ho voluto dire tutto ciò perchè l'esame di questo provvedimento, sia nelle Commissioni che sono state investite del parere che nella Commissione competente, per necessità di cose, derivante e dalla imminenza

della scadenza del decreto-legge e dal prevedibile andamento del lavoro parlamentare, non poteva non essere fatto in maniera piuttosto sollecita.

D'altra parte, però, si è convenuto in Commissione finanze e tesoro di concludere rapidamente la discussione in quella sede perchè si pensava — e si è convinti che questo sia possibile — che in Aula si possa approfondire in parecchie sedute tutta la tematica che in via generale e in via particolare il provvedimento di legge comporta.

Conseguentemente anche la mia relazione sarà improntata a questa esigenza di rapidità perchè, aperto poi il dibattito, e in sede di replica del relatore e poi, principalmente, in sede di replica da parte del Governo, si possano dare tutti quei chiarimenti, tutte quelle delucidazioni e quelle risposte la cui necessità sarà emersa nel corso del dibattito.

Il decreto-legge che viene qui per la conversione in legge, come voi ricordate, fu presentato dal Governo alla Camera ed era costituito da tre titoli: il primo riguardava agevolazioni di carattere creditizio per le attività economiche, il secondo agevolazioni di carattere fiscale, il terzo il settore della fiscalizzazione degli oneri sociali per il Mezzogiorno. Senonchè, dopo lungo, approfondito e laborioso dibattito, alla Camera si è ritenuto opportuno non solo modificare alcune norme contenute nel decreto-legge così come era stato formulato dal Governo, ma altresì inserire delle parti nuove che quel decreto non conteneva e che erano contenute, per quanto riguarda sia provvidenze a favore della ricerca scientifica applicata, sia il settore ferroviario, nel disegno di legge n. 181, la cosiddetta superlegge, che pende dinanzi al Senato; per ciò che, invece, riguarda le provvidenze per le aree del centro-nord, che non erano previste neanche nel disegno di legge n. 181, la Camera ha ritenuto opportuno inserire un nuovo capitolo di intervento.

Questa circostanza indubbiamente non poteva non dare luogo a qualche garbato rilievo in seno alla nostra Commissione; rilievi, infatti, sono stati mossi e da parte di colleghi della maggioranza e da parte di colleghi della opposizione, i quali hanno sottolineato come in un certo senso il decreto-legge predisposto dal Governo nei suoi tre capitoli aveva una maggiore caratterizzazione di urgenza, mentre per le altre materie che sono state inserite, pur riconoscendosi la loro notevole importanza, non è sembrato che sussistesse lo stesso carattere di urgenza. Senza contare che la procedura di inserire in un decreto-legge norme che sono incluse in un altro testo di legge che è all'esame dell'altro ramo del Parlamento ha suscitato qualche perplessità in ordine a quelli che sono i rapporti di equilibrio di lavoro, non dico di potere, fra i due rami del Parlamento.

Dicevo che questa osservazione è stata fatta in tono molto riguardoso da diversi colleghi e mi sono fatto carico di riferirla in questa sede. Il disegno di legge di conversione è stato preceduto dai pareri delle Commissioni che ne sono state investite, e precisamente dai pareri della Commissione per il Mezzogiorno e le zone depresse del centro-nord, della Commissione industria, della Commissione dei lavori pubblici e trasporti. Queste Commissioni, a maggioranza, hanno dato parere favorevole al disegno di legge così come ci viene presentato, anche se hanno espresso delle raccomandazioni e delle annotazioni, alcune delle quali ho il dovere di riferire: in modo particolare, il Presidente della Giunta per il Mezzogiorno ha insistito sulla necessità che vengano rispettate, nell'ambito degli stanziamenti previsti non solo per il settore ferroviario, ma per tutto il settore pubblico, le norme relative alla riserva del 40 per cento.

Per quanto riguarda poi la Commissione industria, che, come ho già accennato, ha espresso il suo parere in senso favorevole, devo riferire che essa ha predisposto un ordine del giorno che è stato approvato da detta Commissione e che ha avuto anche il parere concorde della Commissione finanze e tesoro: ordine del giorno che riguarda il settore della ricerca scientifica e del quale, al momento opportuno, parleremo.

Veniamo, onorevoli colleghi, alla legge così come ci è venuta dalla Camera, non senza rilevare che i motivi che hanno in-

dotto il Governo a presentare questo decreto-leggee, che sono illustrati nella relazione governativa, hanno una loro piena validità. Infatti, ricordiamo tutti che il Consiglio dei ministri, allorchè ebbe a deliberare la presentazione del nuovo bilancio per l'esercizio 1969, contemporaneamente annunciò una serie di provvidenze di carattere straordinario che con quel bilancio si collegavano in quanto in esso trovavano anche un serio fondamento finanziario, offrendo al Parlamento e al Paese il quadro di una spesa pubblica che, incentrandosi per un verso nel bilancio stesso, si articolava e si sviluppava poi in un pacchetto di provvedimenti che si annunciavano.

Allora forse non si prevedeva che ci sarebbe stato un decreto-legge, ma successivamente il Governo ha ritenuto opportuno, data la necessità e l'urgenza, provvedere, per delle ragioni che dirò subito, e presentò per alcune di queste provvidenze il decreto-legge, mentre per altre ha presentato la cosiddetta superlegge che è venuta in prima lettura al Senato.

Le ragioni dell'urgenza sono state già ampiamente illustrate e sulla stampa e nel dibattito approfondito nell'altro ramo del Parlamento e sono state anche ribadite in Commissione: cioè a dire, l'urgenza è stata determinata dalla consapevolezza, da parte del Governo, che, verso la fine del periodo aprile-maggio, primi di giugno, lo sviluppo del nostro Paese, pur in una fase di lievitazione, registrava alcuni indici che riguardavano gli investimenti ed i consumi interni che dimostravano un rallentamento nel loro *iter*.

Si è parlato di « congiuntura pallida », si è parlato di prospettive di flessione, per cui il Governo ha ritenuto opportuno, di fronte a questo stato di cose, assumersi la responsabilità di interventi tempestivi che potessero prevenire il formarsi di ulteriori affievolimenti e che, invece, consentissero una rapida ripresa.

Da qui la scelta, nell'ambito di quel pacchetto più generale, di alcune provvidenze la cui possibilità di incidenza avrebbe potuto essere più spedita, più immediata e da qui anche la scelta dello strumento legislativo del decreto-legge, mentre per tutto il resto il Governo predispose la legge normale.

Il decreto-legge, come ho detto, è stato modificato dalla Camera, per cui oggi esso comprende idealmente i tre primi settori di intervento che già allora prevedeva, e cioè agevolazioni creditizie, agevolazioni fiscali e agevolazioni nella parafiscalità, nonchè gli altri due titoli che sono stati prelevati dal disegno di legge n. 181 e le provvidenze per il centro-nord.

Io vorrei, a questo punto, onorevoli colleghi, trattenermi partitamente sui singoli titoli, chiamiamoli così, sui singoli capitoli del provvedimento in modo che si possa poi adeguatamente valutare non solo la sostanza dei singoli interventi ma anche l'insieme degli intereventi medesimi. Mi sia consentito, pertanto, di fare qui una brevissima premessa. Si tratta di strumenti di politica economica che hanno una precisa finalità, quella cioè di stimolare da un lato gli investimenti con le conseguenze di carattere occupazionale per quanto riguarda la mano d'opera e dall'altro di stimolare la domanda di consumi. Ora, entro queste finalità, il disegno di legge si muove attuando alcune leve di intervento economico che servono a stimolare le forze economiche a che possono raggiungere gli obiettivi perseguiti.

Quali leve sono state predisposte? La leva di carattere creditizio, attraverso un sistema di concessioni di crediti a tasso e a condizioni di favore, la leva di carattere fiscale attraverso l'alleggerimento di alcuni oneri fiscali e a vantaggio della produzione e a vantaggio delle famiglie, la leva dell'alleggerimento di alcuni costi attraverso la riduzione degli oneri fiscali, la leva dell'intervento pubblico diretto e nel centro-nord e nel settore delle ferrovie, la leva, infine, di un intervento nuovo nel settore della ricerca scientifica applicata, il cui progresso indubbiamente incide direttamente nel settore dello sviluppo industriale e tecnologico del nostro Paese.

Ora, la prima leva, cioè quella di ordine creditizio, relativa alle agevolazioni di carattere creditizio, riguarda tutti i settori

della produzione, dal settore industriale, con particolare riferimento alle medie e piccole industrie, al settore commerciale, al settore artigianale. Questa leva in modo particolare si articola non attraverso sistemi nuovi, ma attraverso il finanziamento di leggi già esistenti che hanno dato buona prova, di leggi che hanno dimostrato, come potremmo qui spiegare attraverso alcune cifre, di aver operato veramente bene. Quindi non si innova nulla in questa materia e soltanto si provvede al finanziamento di leggi che hanno funzionato bene. In modo particolare richiamo l'articolo 1 che prevede ulteriori finanziamenti per la legge n. 623.

A proposito di questo settore del credito si è detto, ed è stato anche ripetuto sia alla Camera che qui, che questo sistema di credito è indiscriminato, senza alcuna selezione. Ora, mi permetto di richiamare agli onorevoli colleghi il fatto che il meccanismo della legge n. 623 e successive modificazioni e soprattutto quello della legge 15 febbraio 1967, n. 38 obbedisce a criteri selettivi e nel suo funzionamento pratico fa delle scelte e di carattere territoriale e di carattere settoriale. Il non tenere conto di questo fatto veramente ingenera l'equivoco che tali aiuti vengano dati indiscriminatamente a tutti e appunto per fugare tale equivoco mi permetto di richiamare alcuni aspetti fondamentali che sono stati realizzati nell'applicazione di detta legge e che forse vengono trascurati. Cominciamo a dire subito che dal punto di vista territoriale la legge viene applicata con criteri diversi secondo che si tratti di piccole e medie imprese ubicate nel Sud o nel centro-nord. Infatti, per quanto riguarda le imprese ubicate nel Sud, il tasso di interesse non è superiore al 3 per cento perchè il limite di finanziamento arriva al miliardo — salvo casi eccezionali in cui può arrivare al miliardo e mezzo — mentre, per quanto riguarda le regioni centro-settentrionali, le cose sono poste in maniera diversa e nell'ambito di queste regioni si fa anche una graduatoria. Infatti, per esempio, per il Lazio, per le Marche e per l'Umbria è prevista una regolamentazione particolare: si può arrivare normalmente ad un credito fino a 500 milioni, che può salire, in casi eccezionali, ad un massimo di un miliardo. Nella Toscana, nell'Emilia-Romagna, nel Veneto e nelle regioni a statuto speciale del Nord il limite massimo è di 375 milioni, elevabile, in casi eccezionali, a 750 milioni. Invece, nel cosiddetto triangolo industriale, si possono finanziare nuove iniziative solo fino a 50 milioni e ammodernamenti ed ampliamenti fino a 150 milioni: il tasso in questo caso non è del 3 ma del 5 per cento.

Quindi, come vedete, il meccanismo della legge n. 623, che viene ad essere ulteriormente finanziata con l'articolo 1 del decreto-legge, affida al Comitato interministeriale presieduto dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato un compito di selezione nell'erogazione di tali provvidenze.

L'articolo 2 finanzia una legge che già ha avuto un risultato positivo per le industrie manifatturiere, incrementando il fondo speciale di 7 miliardi.

A riprova della necessità di questo ulteriore intervento io posso dire che il fondo speciale dell'IMI, che fa fronte a queste esigenze (che ha avuto originariamente un apporto del Tesoro di 25 miliardi e che successivamente è stato incrementato di 70 miliardi e mezzo e di 28 miliardi e 200 milioni attraverso emissioni obbligazionarie dello IMI) per complessivi 123 miliardi e 700 milioni, è già esaurito. Il che vuol dire che la legge ha funzionato, che gli operatori del settore manifatturiero — in modo particolare si tratta di piccole industrie — hanno potuto attingere a questo fondo; pertanto, con questo nuovo intervento si può venire incontro alle attuali ulteriori esigenze.

Infine, sempre nel settore industriale, l'articolo 3 prevede 8 miliardi per il finanziamento della legge n. 1470 a favore delle imprese industriali. Si tratta, come voi ricorderete certamente, onorevoli colleghi, di un intervento straordinario che si attuò a favore di imprese che si trovavano in particolari difficoltà ai fini dell'ammodernamento e della riconversione. E questa legge, che ha già potuto efficacemente operare, dà la possibiltà, attraverso un ulteriore stanziamento di 8 miliardi, di poter incrementare le operazioni che ad essa fanno capo.

Da ultimo, non credo che si debbono spendere molte parole per ricordare la opportunità di incrementare anche i mezzi a disposizione per la legge che prevede facilitazioni creditizie per le attività commerciali, attesa l'esigenza estremamente sentita nel nostro Paese di un ammodernamento più razionale e più economico del sistema distributivo in Italia, il cui costo di gestione noi tutti conosciamo. Quindi, l'operare anche in questo campo non può che contribuire ad una riduzione dei costi nel settore commerciale.

Inoltre, il consistente aiuto che si dà al settore artigianale attraverso l'impinguamento dei fondi destinati alla concessione di concorso nell'interesse per le operazioni dell'Artigiancassa credo che meriti di essere positivamente sottolineato perchè l'Artigiancassa, che opera proprio per uno dei settori più deboli del nostro apparato produttivo, meritava di avere queste ulteriori dotazioni.

Ora, tutte queste provvidenze nel loro insieme prevedono 4 miliardi e mezzo di spesa per il 1968 e 24 miliardi e 200 milioni per il 1969. Circa la copertura di questi fondi, per quanto riguarda i 4 miliardi e mezzo del 1968 si provvede riducendo le dotazioni del fondo a disposizione per l'acquisto di buoni del Tesoro; per quanto riguarda invece i 24 miliardi e 200 milioni per il 1969 c'è la copertura nel bilancio di competenza per l'anno 1969.

Ora, siamo convinti che questo insieme di provvedimenti — che potrà operare rapidamente in quanto già gli interessati avevano presentato e stanno presentando nuove istanze presso gli istituti competenti — potrà dare un rapido e decisivo apporto per lo sviluppo industriale, commerciale e artigianale del nostro Paese.

Il secondo titolo della legge riguarda le agevolazioni fiscali che, così come sono previste da questa nuova formulazione della legge, sono di tre tipi: la prima agevolazione fiscale riguarda il cosiddetto credito di imposta; la seconda riguarda la registrazione a tassa fissa degli aumenti di capitale delle società nonchè dei versamenti di capitale in occasione di costituzione di nuove società; la terza agevolazione riguarda la riduzione dell'imposta sul consumo dell'energia elettrica. La prima parte di queste norme di carattere fiscale, ciè quella che concerne il credito di imposta, si sostanzia praticamente nella detrazione, ai fini del reddito imponibile di ricchezza mobile e dell'imposta di società, di una somma pari alla metà dei maggiori investimenti che le aziende andranno a fare, riferiti agli investimenti che nel quinquennio precedente mediamente quelle aziende stesse hanno fatto. Quindi praticamente si tratta di un incentivo serio, notevole che potrà stimolare e invogliare le società ad operare questi investimenti, avendo le società stesse la facoltà di ammettere in detrazione, ai fini del reddito imponibile, il 50 per cento delle nuove spese che andranno a fare.

Si tratta di una norma positiva perchè incide proprio nel settore dei nuovi investimenti e i beneficiari di essa sono tutti i soggetti tassati in base al bilancio, cioè tutte le società regolarmente costituite che sono obbligate a presentare il bilancio, nonchè quei soggetti che, anche non essendo articolati in forma di società, abbiano chiesto la tassazione in base al bilancio a norma dell'articolo 104 del testo unico delle imposte dirette.

Questa provvidenza si applica, come ho già detto, nella misura del 50 per cento per quelle imprese già operanti e per le quali è possibile fare il confronto tra gli investimenti nuovi e gli investimenti precedenti, mentre per le nuove società la riduzione è del 15 per cento in quanto non si è in condizioni di poter fare riferimento a investimenti precedenti che non esistevano. Questa agevolazione si applica anche a quelle società che abbiano avuto negli esercizi decorsi delle perdite ed è consentito di servirsi del meccanismo dell'articolo 112 del testo unico per le imposte dirette ai fini della detrazione in caso di utile negli anni successivi.

Questa norma è stata emendata dalla Camera dei deputati con delle limitazioni per quanto riguarda la sfera di applicazione, cioè la norma si applica soltanto ai tributi erariali, ricchezza mobile e imposta sulle

società, ed è stata estesa a quelle aziende che praticano il *leasing*, cioè l'affitto delle attrezzature; infine, in sede di modifiche alla Camera, è stata inserita una norma che prevede una modifica all'articolo 34 della legge n. 634 della Cassa per il Mezzogiorno, norma che, come certamente ricorderete, prevedeva l'esenzione del 50 per cento degli utili delle aziende che li destinano in investimenti nel Mezzogiorno. Temporaneamente questa norma è stata cambiata nel senso che la franchigia dal 50 per cento viene elevata al 70 per cento (e questo per facilitare ulteriormente le possibilità di investimento nel Mezzogiorno) cosicchè indubbiamente essa non può che riuscire positiva.

La seconda agevolazione fiscale è quella che riguarda gli aumenti di capitale in denaro fresco; sottolineo « in denaro fresco » perchè, come voi sapete bene, gli aumenti di capitale possono anche non essere in denaro fresco ma mediante apporto. Siccome lo spirito, la finalità della norma è di favorire l'afflusso di mezzi liquidi freschi alle società sotto forma di capitale di rischio, la norma non poteva non essere riferita soltanto agli aumenti di capitale in denaro, e così mentre prima era articolata in maniera più larga, adesso prevede l'esenzione dalla tassa di concessione governativa e la registrazione a tassa fissa di registro per gli aumenti di capitale o per gli apporti di capitale in occasione di costituzione di nuove società.

Novità introdotta nel testo della Camera è che, allorchè si tratti di aumenti di capitale che portino il capitale originario al di là dei 5 miliardi, o di costituzione di nuove società con più di 5 miliardi, in questo caso l'agevolazione viene accordata se il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, sentito per l'autorizzazione di cui alla legge 3 maggio 1955, riconosce che l'impiego dell'aumento del capitale è corrispondente alle direttive del CIPE.

In sostanza, in questi casi di aumenti vistosi di capitale si è voluta agganciare la concessione al parere del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, il quale agisce nell'ambito delle direttive del CIPE.

La terza norma, quella che riguarda l'imposta sull'energia elettrica, lasciando immutata l'attuale tassazione per i consumi dell'illuminazione, riduce sensibilmente, riportandole ai livelli precedenti all'ultimo aumento, le imposte relative ai consumi di energia elettrica per uso diverso dalla illuminazione. La tariffa, che, come voi ricorderete, era di 5 lire al chilowatt, viene riportata a 50 centesimi al chilowatt. Questa agevolazione è data non soltanto per gli « usi diversi » e cioè per l'uso di elettrodomestici nelle abitazioni, ma per locali anche diversi dalle abitazioni con tariffe che vanno a scalare, perchè fino a 6.000 chilowattore mensili la tariffa è di 50 centesimi, dai 6.000 a 200.000 è di 40 centesimi, per oltre 200.000 è di 30 centesimi.

Queste agevolazioni si applicano anche a tutta una serie di attività lavorative che interessano i settori cinematografico, televisivo, fotografico, medico, radiologico e così via. Qui va aggiunto che, accanto a queste agevolazioni di carattere fiscale, la Camera ha inserito una nuova norma che il decreto-legge non prevedeva e che attiene alla riduzione della tariffa. Ora, ci troviamo non nel campo delle agevolazioni fiscali, ma in quello della riduzione della tariffa delle utenze industriali, commerciali e agricole, con potenza fino a trenta chilowatt, nella misura del 25 per cento. A proposito di questa riduzione mi faccio carico di riferire che da parte di qualche collega della Commissione finanze e tesoro, e precisamente da parte del collega Lisi, è stata prospettata la opportunità di evitare che questa riduzione si ripercuota negativamente sul piano di investimenti dell'Enel e possibilmente non si ripercuota negativamente sull'ammontare delle tariffe. Queste provvidenze che riguardano il settore fiscale comportano un minore gettito per l'Erario per l'anno 1969 e per gli anni seguenti; per l'anno 1969 questo minore gettito è stato prudentemente valutato in 68 miliardi circa e precisamente: 20 miliardi per quanto riguarda le agevolazioni di cui agli articoli 8 e 14 della legge, 48 miliardi per quanto riguarda la riduzione dell'imposta sull'energia elettrica.

C'è infine il problema connesso con l'attuazione dell'articolo 17-*bis*, cioè della riduzione delle tariffe per l'energia elettrica, e lì i calcoli si fanno ascendere a 45-50 miliardi di minori introiti per l'Enel, ma nel presupposto che il consumo rimanga immutato. Nel presupposto, invece, assai attendibile, dei combinati effetti della riduzione dell'imposta sull'energia, che provocherà certamente un'espansione di consumi, e della riduzione della tariffa, non sappiamo quanto di questa minore entrata sarà compensato dall'ulteriore espansione di consumi di energia elettrica.

Indubbiamente il problema è serio e gli organi di Governo non mancheranno certamente di valutarlo attentamente, pur nel rispetto dell'autonomia dell'ente.

Fiscalizzazione degli oneri sociali. Questo capitolo è stato uno dei più laboriosi alla Camera e ha portato poi alla modifica dell'originario articolo 18 in questi termini — io faccio un po' il confronto tra quelle che erano le vecchie norme e le nuove, in modo che si possa percepire in tutta la sua entità la portata delle nuove norme —: la fiscalizzazione temporanea (che, come voi sapete, riguarda solo le regioni del Mezzogiorno) era prevista nel decreto-legge originariamente in 5 anni; nella nuova formulazione la fiscalizzazione è riferita a 4 anni. I benefici di questa fiscalizzazione, nel vecchio testo, erano limitati solo alle aziende industriali che avessero oltre 35 operai, mentre nella nuova formulazione la fiscalizzazione è estesa senza alcun limite nel numero degli operai (e quindi evidentemente riguarda anche le aziende che sono al di sotto dei 35 operai) non solo per le aziende industriali, ma anche per quelle artigianali. Questo è un ulteriore aiuto che si dà alle attività artigiane connesso con quello dell'impinguamento dei fondi alla Artigiancassa. La misura della fiscalizzazione, che era allora prevista al 12 per cento, ora è al 10 per cento e, mentre prima andava attribuita alla produzione, oggi questo 10 per cento va attribuito per l'8,50 per cento alla produzione e per l'1,50 per cento ai lavoratori.

Altra norma innovativa è quella che prevedi un'ulteriore misura di fiscalizzazione del 10 per cento nei casi di nuovi occupati successivamente al 30 marzo 1968. Evidentemente, mentre la prima norma mira a ridurre i costi aziendali delle attività industriali e artigianali operanti nel Sud, la nuova norma, in aggiunta a quella provvidenza, cerca di stimolare, di aiutare, di incrementare l'occupazione di nuove unità con questa aggiuntiva facilitazione della fiscalizzazione del 10 per cento.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* L O G I U D I C E , *relatore*). Quindi in caso di nuove unità la fiscalizzazione va al 20 per cento. Queste provvidenze di carattere temporaneo comportano per l'Erario una spesa nei quattro anni di 466 miliardi e mezzo, che dovranno essere rimborsati dallo Stato all'INPS, alla gestione speciale disoccupazione. La copertura di questi mezzi è prevista attraverso l'emissione di certificati speciali di credito.

Adesso, onorevoli colleghi, passiamo alla parte che è stata innestata nel decreto-legge, cioè quella che prima nel decreto-legge non esisteva. Ho fatto cenno al nuovo stanziamento per quanto riguarda le aree depresse del centro-nord. Una norma del genere non esisteva neanche nella legge numero 181, come ho detto, e la Camera ha ritenuto opportuno inserire un'ulteriore spesa di 60 miliardi in tre anni a favore delle aree depresse del centro-nord.

Come voi sapete, per la realizzazione del piano di coordinamento che interessa alcuni settori produttivi fondamentali, come il turismo, l'industria, i lavori pubblici e la agricoltura, erano previste fino al 1970 do-

tazioni per 200 miliardi. Questo ulteriore stanziamento di 60 miliardi va ad accrescere le dotazioni precedenti e quindi viene ad allargare le possibilità operative nel campo delle aree depresse del centro-nord.

Il titolo V riguarda la ricerca applicata. Praticamente si è stralciata dal disegno di legge n. 181 la parte che riguardava la ricerca applicata e che si sostanzia in un aumento del fondo di dotazione dell'IMI, il quale è facultato ad intervenire in questo settore attraverso tre forme, cioè attraverso la partecipazione diretta in società che abbiano lo scopo di dedicarsi alla ricerca applicata, attraverso crediti agevolati agli enti che si occupano di questa materia e attraverso interventi diretti nella spesa fino alla misura del 70 per cento per ipotesi di ricerca applicata.

Questa attività viene svolta dall'IMI, evidentemente, in stretta connessione col CIPE e con il Ministero della ricerca scientifica. Mi faccio carico di riferire che, in sede di Commissione, se non ricordo male, dal collega Parri è stata sollevata qualche obiezione circa la possibilità di finanziare le società di ricerca.

P A R R I . No, dal senatore Fortunati.

L O G I U D I C E , *relatore*. È vero, confondevo: è stato il senatore Fortunati. Dunque, la norma che è stata inserita in questo testo indubbiamente, a prescindere dal fatto della opportunità o meno di inserirla, a prescindere o meno dalla urgenza ai fini del decreto legislativo, sta di fatto che risponde ad una esigenza largamente e da tempo avvertita nel nostro Paese di un ulteriore progresso della ricerca scientifica, che si articola in due branche: quella della ricerca pura e quella della ricerca applicata.

Da tutti i settori, nel passato, si è lamentato che nel nostro Paese il campo della ricerca non solo pura, ma anche applicata, aveva uno sviluppo piuttosto lento rispetto a quello di altri Paesi molto più progrediti del nostro, per cui la provvidenza obiettivamente non può non incontrare l'adesione ed il consenso di tutti i settori, convinti come siamo che anche il progresso economico e sociale del Paese è legato al progresso tecnologico che, a sua volta, è condizionato dallo sviluppo e della ricerca pura e della ricerca applicata.

L'ultima parte del nuovo testo legislativo riguarda gli interventi nel settore ferroviario, interventi che erano già previsti nel testo del disegno di legge n. 181 che abbiamo qui e che è stato stralciato e trasferito con qualche modifica nell'ambito del decreto-legge.

Quali sono le modifiche? Intanto, dico subito che la provvidenza di legge prevede uno stanziamento di 450 milioni per incrementare i fondi per l'esecuzione del piano decennale. Credo che sia opportuno ricordare che il piano decennale si distingue in due fasi: una prima fase, che è già stata realizzata, prevedeva stanziamenti per 800 miliardi; una seconda fase, che è in corso di realizzazione, prevedeva stanziamenti per 700 miliardi. Di questi 700 miliardi 250 erano già stata dati e con questo provvedimento di legge si danno i rimanenti 450 per coprire il totale del fabbisogno relativo alla seconda fase, che potrà quindi essere più rapidamente realizzata.

C'è poi uno stanziamento aggiuntivo di 200 miliardi . . .

A I M O N I . In meno.

L O G I U D I C E , *relatore*. Siccome la matematica non è un'opinione, io dico che i 200 miliardi sono in più. Originariamente nel testo del disegno di legge n. 181 questi 200 miliardi erano specificatamente destinati alla realizzazione della direttissima Roma-Firenze, mentre, nel nuovo testo, questi 200 miliardi vengono destinati a nuovi collegamenti, anche non compresi nel piano decennale. Qui va sottolineato che la nuova dizione non esclude a priori che parte — non so in quale misura — di questa nuova spesa aggiuntiva possa anche eventualmente essere destinata alla Roma-Firenze, perchè la legge parla di nuovi collegamenti anche non compresi nel piano decennale: pertanto, poichè la Roma-Firenze era compresa in quel piano, teoricamente si può pensare

che parte di questo stanziamento possa essere utilizzato per quel piano.

Nell'ambito di questa ulteriore spesa di 200 miliardi è prevista anche — e questa è una novità che si riscontra rispetto al disegno di legge n. 181 — una spesa di 2 miliardi e mezzo per incrementare le disponibilità che l'ANAS ha per quanto riguarda gli studi per la realizzazione del collegamento ferroviario e viario nello stretto di Messina; argomento e problema già dibattuti in questo e nell'altro ramo del Parlamento ed il cui studio deve essere ormai accelerato: infatti, fino a quando non saranno conclusi gli studi di questo problema imponente dal punto di vista tecnico, economico, finanziario, non si può parlare della realizzazione dell'opera.

Il finanziamento di questi 650 miliardi avviene attraverso il sistema dei mutui al quale è autorizzata l'Azienda delle ferrovie dello Stato, che si carica l'onere degli interessi, mentre l'onere delle rate di ammortamento per quota capitale è a carico del Tesoro.

Questi, onorevoli colleghi, sono i profili essenziali della legge nel nuovo testo che io — e di questo vi chiedo scusa — ho illustrato assai sommariamente. Certo, avrei preferito avere il tempo di potervi offrire, attraverso una relazione scritta, come era mio dovere e legittima vostra aspettativa, dati e ragguagli molto più diffusi, ma purtroppo la ristrettezza del tempo non me l'ha consentito.

Prima di concludere ho il dovere di riferirvi l'opinione di alcuni colleghi della Commissione finanze e tesoro per quanto riguarda un giudizio di insieme su questo disegno di legge, e in particolare intendo riferirmi alle opinioni dei colleghi dei Gruppi del Partito comunista e del Partito socialista di unità proletaria, colleghi che non si sono associati nell'approvazione del disegno di legge.

In sostanza, il collega Li Vigni ha lamentato che questo disegno di legge contiene dei tipi di intervento tradizionali che nulla possono innovare nella struttura dell'attuale sistema economico ed ha aggiunto che « si è scelta questa occasione » — sono parole testuali, se non vado errato — « di una congiuntura non del tutto sfavorevole per introdurre sistemi superati e di tipo capitalistico ». Evidentemente, circa l'osservazione che si è approfittato dell'occasione, debbo subito dire — e del resto lo ha chiarito in maniera molto esplicita e senza possibilà di dubbio il Ministro del tesoro in Commissione — che il Governo nella sua responsabilità ha valutato che la situazione, pur non essendo grave, era tuttavia suscettibile di imprevedibili sviluppi negativi e, anzichè attendere l'eventuale aggravarsi di essa, ha preferito intervenire tempestivamente onde prevenire ulteriori sfaldamenti.

A giudizio della maggioranza, il Governo ha fatto bene ad intervenire anche perchè noi sappiamo bene che tutti i tipi di economia, in qualsiasi regime, da quello collettivista a quello capitalista e a quello ad economia mista, hanno dei cicli di sviluppo ed ogni ciclo economico può avere fasi di espansione, fasi di rallentamento e fasi di depressione. Ora, è nella sensibilità degli organi preposti alla direzione della politica del Paese saper cogliere i momenti di sviluppo di queste fasi per guidarle, prevenendo, dove è possibile e con i mezzi che l'ordinamento consente, fasi di rallentamento o addirittura cadute del ciclo. Io credo — lo dicevo all'inizio e lo ripeto — che il Governo bene abbia fatto ad intervenire tempestivamente.

In quanto poi all'osservazione che il collega Li Vigni, il collega Fortunati e, in un certo senso, seppure in maniera più attenuata, anche il senatore Parri hanno fatto, cioè a dire che in fondo qui si tratta dei tradizionali sistemi di intervento, si risponde subito che, per quanto riguarda gli interventi nel settore creditizio, si trattava di trovare uno strumento che potesse essere immediatamente operativo, e nessuno meglio di quello che è stato scelto, in questo momento, poteva essere efficace anche perchè si tratta di uno strumento già collaudato.

Per quanto concerne poi le obiezioni che si fanno alla manovra fiscale, con molta acutezza e con molta proprietà il Ministro delle finanze Ferrari Aggradi ha precisato come oggi, nelle economie più progredite,

la manovra fiscale serve anche in funzione congiunturale. In fondo, la concezione secondo la quale il fisco aveva solo la funzione di prelevare ricchezza dai privati per alimentare il bilancio pubblico e per operare dei trasferimenti, o la concezione soltanto di carattere sociale, secondo la quale, attraverso questi trasferimenti, si opera una migliore ripartizione della ricchezza sociale, sono integrate da un'altra secondo la quale la misura fiscale può avere effetti di sostegno o di freno del sistema economico a seconda che si vada con un ritmo piuttosto lento o con un ritmo piuttosto sostenuto.

Il Governo pertanto ha aderito a questa visione ed ha ritenuto di servirsi della leva fiscale per tonificare da un lato le possibilità di investimento e dall'altro le possibilità di domanda interna. Quindi noi crediamo che, anche in questo senso, bene abbia fatto il Governo a servirsi dello strumento adottato. Aggiungo — e concludo — che, parlandosi di agevolazioni fiscali, la Commissione si è prospettata anche il problema di fondo dell'afflusso di risparmio al settore degli investimenti attraverso l'aumento dei capitali di rischio. E possiamo dire che largamente è stata avvertita dalla Commissione — e mi è stato preannunciato un apposito ordine del giorno — la necessità, ormai impellente ed improrogabile, che si arrivi al più presto alla riforma delle società azionarie ed alla costituzione, alla disciplina dei fondi di investimento. Ora, queste cose non dobbiamo soltanto dirle, ma dobiamo soprattutto farle, perchè lo sviluppo degli investimenti ed l'afflusso del risparmio sotto forma di capitale di rischio sono condizionati anche a degli strumenti legislativi che il nostro Paese ancora non ha.

Ricordiamoci che viviamo in regime di economia mista; ricordiamoci che viviamo in regime a tipo dualistico; ricordiamoci che viviamo in un regime di economia aperta, e ricordiamoci infine che facciamo parte del Mercato comune, nell'ambito del quale dobbiamo cercare di armonizzare il più possibile il regime delle società azionarie e quello fiscale dei risparmi diretti agli investimenti produttivi, ad evitare — cosa che oggi avviene ed in misura piuttosto larga — che quote di risparmio nazionale trovino investimento in iniziative straniere.

Ora, onorevoli colleghi, io credo che noi abbiamo fatto bene a sottolineare, seppure di scorcio, questo problema in Commissione ed oggi qui in Aula perchè è un problema che dovremo certamente affrontare.

Concludendo, vorrei riallacciarmi a quanto dicevo qualche giorno fa a proposito dell'aumento del fondo di dotazione dell'ENI. Il decreto-legge che oggi esaminiamo per la conversione va inquadrato organicamente in una visione di carattere economico, sociale e produttivo che il Governo ha dato attraverso l'impostazione del bilancio, attraverso il decreto-legge che ha presentato, attraverso la superlegge che abbiamo in Commissione, la n. 181, attraverso l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI, perchè anche quella legge si inquadra in questa visione della nostra politica economica. Ed io credo che se aggiungiamo in questo quadro anche il disegno di legge presentato dal ministro Bosco, che è al nostro esame e che riguarda i lavoratori, noi possiamo avere una visione organica di quello che è l'indirizzo che l'attuale Governo ha dato alla sua politica economica e che trovò una sanzione nel voto che il Parlamento dette in occasione delle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Quindi, coerenza di questo provvedimento, coordinamento di esso con gli altri, e coerenza con il programma economico. A questo proposito il discorso potrebbe diventare lungo, ma si avrà occasione di ritornare su tale argomento; ed io credo, onorevoli colleghi, che, pur con il necessario e dovuto approfondimento che il nostro Senato certamente darà a questo disegno di legge, noi potremmo rapidamente approvarlo perchè, attraverso questo strumento, daremo un contributo serio alla ripresa degli investimenti produttivi e dei consumi interni. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Togni. Ne ha facoltà.

T O G N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, prima di passare al mio breve intervento, veramente breve, a me incombe l'obbligo, quale Presidente della 7ª Commissione, di sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo alcune osservazioni che sono emerse nel corso delle nostre approfondite discussioni. La nostra Commissione aveva già iniziato in due precedenti sedute, in modo veramente profondo, competente e responsabile, l'esame del disegno di legge n. 181 quando le nuove iniziative prese in *limine* di approvazione del decretone da parte della Camera hanno portato allo stralcio quel disegno di legge della parte relativa all'ammodernamento delle ferrovie dello Stato, cioè degli articoli 1, 2 e 3.

Per quanto riguarda questa parte, che pure rientra ora nel cosiddetto decretone e per la quale insieme al resto noi abbiamo dato, sia pure a maggioranza, il nostro parere favorevole, che qui a nome della Commissione confermo, sono sorte discussioni circa la situazione del sistema ferroviario in genere dell'Italia meridionale e circa la opportunità di essere molto precisi per quanto riguarda l'accoglimento della proposta relativa alla costruzione della direttissima Firenze-Roma. Naturalmente non è qui il caso, sia pure in premessa e in comunicazione delle discussioni avvenute nella mia Commissione, di fare un lungo intervento; però, le conclusioni alle quali la Commissione è pervenuta sono le seguenti: occorre che gli organi responsabili non trascurino di considerare in modo tutto particolare, al di sopra di quelli che possono essere i dettati degli articoli relativi compresi nel decretone, la situazione ferroviaria dell'Italia meridionale; situazione che, e lo dico nell'interesse stesso dei traffici del nostro Paese, è particolarmente carente e riflette forse in modo più accentuato l'arretratezza tuttora permanente, anche se in via di liquidazione, della situazione economica dell'Italia meridionale.

Altrettanto dicasi circa l'unanime parere favorevole sia di coloro che tutelano e rappresentano in modo particolare i settori meridionali, sia dei commissari delle altre regioni che prospettano l'opportunità che la direttissima Firenze-Roma, che era specificatamente compresa nel disegno di legge n. 181, venga mantenuta, sia pure con quella dizione diversa, che però a nostro avviso conferma e mantiene l'intenzione del legislatore a questo proposito.

Desidero fare un'altra osservazione. Nel disegno di legge n. 181 è stata stralciata questa parte relativa alla amministrazione, all'ammodernamento, all'ampliamento, al potenziamento e allo snellimento delle ferrovie dello Stato. Però la legge n. 181 comprende altre parti. La Commissione si è limitata a considerare le parti di propria competenza, cioè quelle relative alle metropolitane Ora, questo settore in Italia è carente e arretrato da parecchie decine di anni, forse da un secolo. Quindi giustamente il Governo ha ravvisato l'opportunità di includere questa parte nel disegno di legge n. 181, ed è opportuno attualmente mantenerla in questo disegno di legge, sia pure stralciato di quelle parti che sono passate al decretone.

È inoltre opportuno non trascurare di mantenere in piedi quella parte relativa all'edilizia. Infatti, se è vero, come ritengo lo sia, che vi è una ripresa, sia pure accelerata e dovuta alle recenti disposizioni urbanistiche, dell'attività edilizia privata, altrettanto non può dirsi dell'attività edilizia pubblica, economica, popolare, di quell'edilizia cioè che serve a contemperare le esigenze, le prospettive e le offerte ad alto livello della edilizia privata per venire incontro alle esigenze delle categorie meno abbienti.

Pertanto, a nome della 7ª Commissione, desidero chiedere al Governo di confermare — questo è stato già in parte detto, ma vorremmo che venisse ufficialmente confermato — che resta fermo il disegno di legge n. 181, a prescindere, naturalmente, dalle parti che sono passate al decretone.

Questo premesso, passo al mio intervento che, ripeto, è di particolare brevità. Il decreto 30 agosto 1968, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei vari settori dell'economia, ci viene trasmesso dall'altro ramo del Parlamento

soltanto pochi giorni prima della scadenza dei 60 giorni previsti per la conversione in legge e richiede pertanto un sollecito esame da parte del Senato per il rispetto dei termini anzidetti.

Ma, a parte questa ovvia esigenza, è la stessa caratteristica di immediato intervento per una spinta accelerante, che il decreto si propone, che deve essere tenuta presente nel nostro esame. Gli articoli del provvedimento, tutti rivolti nella loro reciproca integrazione a stimolare la ripresa degli investimenti e della domanda interna in generale e lo sviluppo dell'occupazione, costituiscono quello che è stato chiamato un « pacchetto ». Pacchetto organico ed integrato, già fin dalla prima formulazione predisposta dal Governo, che ha peraltro trovato successivi aggiustamenti ed equilibri attraverso gli emendamenti approvati in questi ultimi giorni dall'altro ramo del Parlamento.

Non è certo mia intenzione entrare nel merito dei vari articoli (del resto, il nostro relatore è stato, per quanto lo consentiva la ristrettezza del tempo, particolarmente felice, ampio e dettagliato nella sua esposizione) e dei singoli emendamenti, sui quali si può concordare o dissentire totalmente o parzialmente. A mio avviso, questi ultimi, cioè gli emendamenti, considerati nel loro complesso possono essere valutati positivamente e costituiscono una conferma dei buoni risultati cui si può pervenire quando all'ansia operativa del Governo risponde il meditato e responsabile contributo del Parlamento, anche se questo contributo è il risultato, come nel caso in esame, di discussioni vivaci, talvolta strumentalizzate, che hanno impegnato tempi non certo lunghi in senso assoluto, ma che lo sono relativamente alla situazione congiunturale della nostra economia, all'attesa prolungata e alle incertezze che ne sono derivate per gli operatori pubblici e privati.

Non è quindi sui singoli articoli del provvedimento che desidero svolgere questo mio breve intervento, anche se non posso esimermi dall'esprimere il mio fermo dissenso sull'opportunità dell'emendamento approvato lunedì scorso all'articolo 15 a proposito delle tariffe dell'energia elettrica, e ciò non tanto perchè questa materia non richieda un riesame da parte del Governo e del Parlamento allo scopo di aggiornare un settore quale è quello energetico, che, per essere di fondamentale importanza per lo sviluppo dll'economia, è stato, a mio modesto avviso, indebitamente trascurato, nonostante le premesse, gli accordi presi in sede di approvazione della legge di costituzione dell'Enel, e accantonato in questi ultimi anni, quanto perchè il riesame del settore nel suo insieme deve essere condotto in modo organico e completo, rifuggendo da colpi di mano più o meno fortunati palesemente ispirati ad una preconcetta opposizione, che lasciano il tempo che trovano, non risolvono i problemi di fondo, anzi ne allontanano la soluzione, ponendone degli altri, che a bene considerarli finiscono per mostrare il solito fondo demagogico.

Il mio intervento desidero invece collocarlo in un quadro di tempi e di prospettive. Con un elegante linguaggio fisiologico-romantico si parla ormai da un paio di mesi di « impallidimento » della nostra economia Ma possiamo domandarci: quando nell'illustre paziente sono cominciati a manifestarsi i primi segni sintomatici, non direi di uno stato anemico, ma di un non perfetto benessere? Il Governo in carica, dobbiamo dargliene atto, ha operato con la massima sollecitudine, ed anche quello che lo ha preceduto, nonostante il periodo alquanto turbolento che sempre caratterizza la fine di ogni legislatura, non è stato sordo ai problemi che la nostra economia condizionata da quella esterna, internazionale, occorre riconoscerlo, andava via via ponendo sul piano delle cose concrete ed urgenti. Eppure si ha la netta sensazione che qualcosa non abbia funzionato e che quei tali dati statistici ai quali il Governo accenna nella sua relazione e dai quali si intravvedevano da tempo i primi segni di rallentamento del tasso di sviluppo, siano stati tardivamente considerati o quanto meno non siano stati tempestivamente interpretati. Oppure, altra ipotesi da tenere in considerazione, gli avvenimenti non certo lievi dell'economia internazionale che hanno caratterizzato la seconda metà

del 1967 e i primi mesi del 1968 e le gravi difficoltà di ordine monetario che ad essi si sono sovrapposte, hanno del tutto polarizzato la nostra attenzione, distogliendola quasi dagli eventi interni, per ritenerli ineluttabili riflessi dei primi e vederli quindi deformati nella loro essenza e nella loro corretta interpretazione.

La terza ipotesi, che è tutt'altro che da escludere, è che si sia rimasti in un certo senso e quasi inconsapevolmente come paralizzati da quella componente mitica della programmazione, che indubbiamente esiste nel senso che una volta essa fatta, o quanto meno bene avviata, i problemi si sarebbero risolti quasi automaticamente per virtù propria o per virtù di un meccanismo autonomo, che una volta messo in moto avrebbe fatto andare tutto o quasi tutto per il giusto verso. La programmazione è un'effettiva conquista del popolo italiano, ma è una con quista che è necessario consolidare tutti i giorni, tutti i minuti, oserei dire, in un'ansia continua di adeguamento di mezzi affini nel quadro di una realtà che, mai come in questi ultimi tempi, ha presentato aspetti così mutevoli e di così difficile interpretazione.

La programmazione, più che un punto di arrivo, è un punto di partenza i cui presupposti continuamente si ripropongono in una dinamica che i tempi rendono talvolta tumultuosa. Essa perciò non tollera mitizzazioni, pena il suo decadimento a livello di un logoro e superato strumento, prima ancora di essere efficientemente adoperata.

Le tre ipotesi che ho formulato, onorevoli colleghi, per quello che possono valere, non hanno certo la pretesa di interpretare pienamente la realtà densa di avvenimenti che ha caratterizzato l'anno che volge ormai alla fine, ma sono un tentativo di interpretare alcuni aspetti di questa realtà, che è indubbiamente politica ma, quand'anche le politiche fossero definite, è anche strumentale, di priorità e di adeguamento di mezzi affini. Intendo in questi termini porre la domanda se gli strumenti di cui lo Stato dispone hanno tempestivamente funzionato nella presente congiuntura e se, per avventura, i segni premonitori di una situazione che andava, sia pur lentamente, deteriorandosi e che certo non sono mancati prima ancora di giugno o di luglio — come afferma il Governo nella sua relazione — non avrebbero dovuto mettere in moto quel meccanismo che ancora oggi cerchiamo, non senza difficoltà, di avviare.

Con ciò non voglio pormi, come hanno fatto le opposizioni, sul piano della critica sterile o sul piano di una sequenza di tempi che si traduce alla fine nella formula del « qualche mese prima o qualche mese dopo », ma desidero invece, profittando della conversione in legge di quello che è stato chiamato il « decretone », richiamare la vostra attenzione su alcuni aspetti, certo non marginali, che non hanno trovato a mio avviso un adeguato sviluppo nell'altro ramo del Parlamento. E con ciò ritorno agli strumenti di cui disponiamo. Da varie parti si formula proprio in questi giorni l'auspicio che di fronte alle ombre congiunturali, statistiche e interpretative che il cittadino e l'operatore economico mal riescono a penetrare, siano disponibili più affinate e meno ermetiche analisi. Di tali più affinate analisi si avverte effettivamente il bisogno, e lo stesso Governo nella sua relazione previsionale e programmatica, tale auspicio asseconda preannunciando e promettendo che assumerà iniziative dirette al rafforzamento dei centri che istituzionalmente svolgono attività di rilevazione e di elaborazione dei dati che interessano l'economia nazionale.

Il Governo preannunzia anche che, seguendo le indicazioni del disegno di legge, « norme sulla programmazione » approvate dal Consiglio dei ministri nel mese di agosto, il Ministero del bilancio e della programmazione economica presenterà fin dall'anno prossimo una relazione sullo stato di attuazione del piano, nella quale saranno analiticamente posti a raffronto obiettivi e risultati. Prendiamo atto di questi buoni proponimenti e ringraziamo il Governo: essi costituiscono, come è stato detto in questi giorni, un passo innanzi lungo il cammino nel veder chiaro nelle congiunture, nelle strutture e negli strumenti per guidare le une e le altre. Ma sono questi strumenti atti alla bisogna e posseggono essi la necessaria efficienza per rispondere alle aspet-

tative? La risposta, a mio avviso, è necessariamente negativa: malgrado la programmazione, malgrado gli enti, gli istituti speciali di studio, di assistenza, di consulenza che sono stati creati in gran numero in questi ultimi anni, malgrado tutti gli strumenti operativi di cui disponiamo non hanno ancora la necessaria efficienza.

In altri termini, dobbiamo riconoscere che l'apparato con il quale lo Stato amministra la spesa che gli compete e vuole guidare l'economia del Paese non è adeguato ai traguardi, talvolta ambiziosi, che esso si pone; ed ambiziosi, intendo precisare, non in senso assoluto (le nostre risorse limitate ci ammoniscono a lasciar da parte le ambizioni), bensì considerati sotto un più stretto angolo visuale di adeguamento di mezzi a fini, di obiettivi a strumenti.

Da lunghi anni ormai si lamenta l'inefficienza della Pubblica amministrazione e il sistema farraginoso di leggi, norme, disposizioni, regolamenti non sempre chiari e a volte contraddittori, che essa è tenuta ad applicare (e lo stesso Governo recentemente, a giustificazione del ritardo con il quale vengono mobilitati i residui passivi, non ha mancato di ammettere lealmente questa grave lacuna) Ma possiamo domandarci: quando si passerà dalle lamentele ad una fase di concreti interventi? L'efficienza dell'apparato statuale resta ancora un mito e se essa non diverrà al più presto realtà la programmazione, malgrado la volontà politica e i buoni propositi, potrebbe essere minacciata da progressiva paralisi.

E ancora: come si può chiedere agli operatori di avere costantemente di mira l'aggiornamento delle loro strutture produttive onde armonizzarle con le mutevoli situazioni dell'economia, senza chiedere al tempo stesso all'apparato amministrativo dello Stato il massimo dell'impegno affinchè esso si immedesimi e partecipi al clima di programmazione permanente che si è dovuto o voluto creare nel nostro Paese? Si è venuta a determinare, a mio avviso, una certa frattura fra la capacità di programmazione in termini generali, indubbiamente affinatasi in questi ultimi anni, e quella di realizzazione in linea pratica ed esecutiva delle determinazioni macroeconomiche tracciate per grandi linee.

Ne è prova il divario evidente tra il bilancio di cassa e quello di competenza e i residui passivi che sono andati progressivamente accumulandosi in questi ultimi anni. Perchè si verificano con tanta frequenza e in dimensioni così notevoli questi ritardi? Sono essi, per così dire, il frutto di deformazioni professionali, oppure di carenze di organizzazione e di collegamento fra i vari organi responsabili dell'Amministrazione, e tra essi e gli altri che agiscono sul piano esecutivo, o anche dello svuotamento di competenze, di energie umane degli organi tradizionali dell'Amministrazione? Oppure sono dovuti ad eccessivi entusiasmi verso enti ed organismi nuovi che pure abbisognano dei necessari tempi tecnici per attrezzarsi?

Sono domande, queste, in un certo senso retoriche, se voi volete, in quanto tutti sappiamo che alla presente situazione di carenza concorrono tutti o quasi tutti gli anzidetti motivi. Ma desidero ugualmente porre questi quesiti per richiamare la mia e la vostra attenzione, se permettete, onorevoli colleghi, ed anche quella del Governo, affinchè quest'ultimo si adoperi ad eliminare le remore che provocano siffatte situazioni e che costituiscono, a mio avviso, motivi non secondari di quel tale impallidimento cui, con tanta efficacia e fortuna linguistica, si è voluto fare ricorso.

Per tornare alla *vexata questio* dei residui passivi, ritengo utile riportare alla vostra attenzione le ultime cifre che sono state rese ufficilmente note. Il bilancio di previsione presentato al Parlamento registra, al 31 dicembre 1967, 5.168 miliardi di impegni di spesa mandati al residuo e, poichè al 31 dicembre 1966 essi erano 4.039 miliardi, nel corso di un anno sono aumentati di ben 1.129 miliardi. Questi erano i residui passivi dell'Amministrazione dello Stato vera e propria ma è opportuno comprendere, per una valutazione più aderente alla realtà, anche i residui passivi delle Amministrazioni statali con bilancio autonomo: erano 1.421 miliardi alla fine del 1967 e 1.276 miliardi alla fine del 1966; in totale, quindi, 6.589 miliardi, contro 5.315, con un incremento di 1.274

miliardi dalla fine del 1966 alla fine del 1967. Inoltre, al 31 luglio di quest'anno il conto del Tesoro registra altri 967 miliardi di nuovi residui passivi afferenti alla competenza della previsione per il 1968. Tenendo conto delle aziende autonome, con questo ritmo, alla fine dell'esercizio in corso, si corre il rischio di oltrepassare gli ottomila miliardi.

Queste sono cifre di entità tale, onorevoli colleghi, che non possiamo non collegarle alle considerazioni che ho svolto in precedenza e che pongono anche un'altra domanda: a che cosa si riduce la sincerità del bilancio dello Stato, rigidamente gravato anno per anno da oneri derivanti da leggi poliennali che, in gran parte, non si trasformano in pagamenti perchè l'Amministrazione statale non riesce a costruire e a spendere e perchè la spesa si regola sulle possibilità di esigenza di cassa e non sugli impegni presi dal Parlamento?

Il lento fluire delle spese statali, specie per quanto riguarda investimenti pubblici, ha determinato lo sfasamento dei due flussi, quello della spesa e quello dell'entrata pubblica, e da questo sfasamento non possono non essere derivati inceppamenti nel funzionamento della nostra macchina produttiva; talchè taluni ci domandano se l'anzidetto sfasamento non potrebbe anche esser regolato mediante un contenimento delle entrate pubbliche, cioè con un'eventuale pressione tributaria, naturalmente a beneficio delle categorie meno abbienti e dei settori deficitari.

Ciò consentirebbe ugualmente di dare una notevole spinta agli investimenti; con le agevolazioni fiscali e lo sgravio di oneri sociali del decreto, il Governo ha mostrato — gliene dobbiamo dare atto con gratitudine — di avere imboccato anche questa via ma essa è soltanto una delle due leve di manovra, quella indiretta; la diretta, quella della spesa, rimane ancora praticamente inerte o quasi.

Il Governo ha formulato delle promesse di sveltimento per il 1968-69; la conversione in legge del decreto di cui ci stiamo occupando costituisce certamente un'occasione opportuna perchè queste promesse vengano ribadite. I provvedimenti che sono stati tradotti nel decreto, integrati dagli emendamenti approvati dall'altro ramo del Parlamento (importantissimi, tra questi ultimi, quello dello stanziamento di 100 miliardi di lire per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico) costituiscono, a mio avviso, uno strumento importante che, con strategia polivalente e di urgenza, si propone di sostenere la propensione agli investimenti e l'aumento dell'occupazione.

Dobbiamo peraltro considerare che essi sono sostanzialmente provvedimenti di congiuntura; altri di importanza basilare e che coinvolgono le basi stesse del nostro sistema economico dovranno essere urgentemente affrontati e, tra questi — del resto il nostro relatore prima ha parlato in tal senso e gliene sono grato — la riforma tributaria, la legge sulle società per azioni, i fondi di investimento ed altri, per citare soltanto i più importanti.

Le odierne condizioni della situazione politica e parlamentare sono piuttosto fluide e questo potrebbe essere un eufemismo a colorazione ottimistica; formuliamo tuttavia l'auspicio che essi non abbiano a deteriorarsi ulteriormente e che discorsi chiari e non strumentalizzati possano essere ripresi ed avviati al più presto sulle concrete e più urgenti esigenze economiche e sociali del nostro Paese. Grazie. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Naldini. Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito per la conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, il cosiddetto decreto anticongiunturale, sembra destinato a svolgersi in quest'Aula, nonostante la grande importanza dell'argomento, nonostante i capitali che sono in campo, a gioco fatto, dopo cioè che, nel corso della discussione nell'altro ramo del Parlamento, i partiti del centro-sinistra hanno raggiunto un accordo che dovrebbe mettere il Governo al riparo da possibili sorprese.

Che ormai il gioco sia fatto è probabile, anche se non sarà certamente questa sen-

sazione a farci rinunciare ad utilizzare anche la tribuna parlamentare per far conoscere al Paese il nostro pensiero e per tentare di modificare un provvedimento che il nostro Gruppo giudica profondamente contrario agli interessi dei lavoratori, all'interesse dello sviluppo economico.

Il gioco sembra fatto, ripeto, ed io credo che, al di là delle profonde ragioni che ci collocano in netta opposizione nei confronti della politica dell'onorevole ministro del tesoro Colombo...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro, e* ad interim *del bilancio e della programmazione economica.* Del Governo.

N A L D I N I . Lei, onorevole Colombo, di questa politica è stato gran parte, è stato l'alfiere e di ciò volevo renderle atto, al di là di ogni divisione di carattere politico o ideologico, come un riconoscimento sul piano personale.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio e della programmazione economica.* Grazie!

N A L D I N I . D'altra parte noi non abbiamo motivo di non dargliene atto. L'onorevole Colombo è riuscito infatti, ancora una volta, a rimanere fedele ad una linea che porta avanti da anni, la linea della stabilizzazione capitalistica. Semmai, il suo successo in questa occasione è stato maggiore che nel passato, perchè la differenza rispetto al passato sta, a mio avviso, nel fatto che se fino a ieri era riuscito a coagulare attorno alla sua linea o i liberali (periodo dei Governi di centro) o il Partito socialista unificato (periodo dei Governi di centro-sinistra), in questi giorni, in questa importante occasione, ha saputo fare il capolavoro della sua non breve milizia di Governo. Vale a dire che è stato capace di conciliare le esigenze di politica economica del Partito liberale, quelle dei parlamentari del Partito socialista, oltre a riuscire a far rientrare, almeno sul piano parlamentare, la sortita della sinistra del suo partito.

Certo l'operazione non deve essere stata facile, se dobbiamo giudicare dalla durata delle trattative intercorse tra i partiti del centro-sinistra, ma il risultato è sotto i nostri occhi, il risultato è nei resoconti del dibattito alla Camera, è nel voto espresso dai diversi Gruppi. Per l'onorevole Pietro Longo del Partito socialista unificato, il decreto nel testo emendato, con l'assenso del Governo, è buono perchè — secondo il suo parere — il decreto si muove su un binario che non pregiudica, ma anzi agevola le soluzioni future.

Per l'onorevole Serrentino. che ha parlato a nome del Partito liberale, al Governo è « mancato il coraggio di andare più decisamente sulla via intrapresa »; però ha dichiarato che lo vota ugualmente perchè il suo Gruppo è sostanzialmente d'accordo con i provvedimenti decisi.

La Democrazia cristiana è d'accordo, La Malfa pure, le correnti che compongono la socialdemocrazia anche, e Malagodi dice di sì.

Il senatore Leone ha allargato la maggioranza. Presentatosi al Parlamento con un Governo che diceva di voler guidare nel solco della politica del centro-sinistra, si avvia, alla fine del suo mandato, con una maggioranza che accomuna, sul terreno di una scelta di carattere economico tanto importante qual è quella di questo decreto che voi ci proponete per la conversione, socialdemocratici del Partito socialista unificato ed il Partito liberale.

Il problema, onorevoli colleghi della maggioranza, a questo punto è un altro. Si tratta di vedere — e non ci vorrà molto a scoprirlo — se uguale conciliazione di interessi si verificherà nel Paese. In altre parole, se al giudizio sostanzialmente positivo che al decretone ha dato « 24 ore » corrisponderà analogo giudizio positivo dell'operaio, del lavoratore della terra, del pensionato, del piccolo artigiano. di coloro cioè nel cui interesse — dicono la maggioranza ed il Governo — è necessario regalare altri centinaia di miliardi agli industriali, quegli industriali che oggi stanno diventando importanti esportatori di capitali italiani all'estero.

Sì, perchè l'Italia è uno strano Paese! Lo Stato, attraverso sgravi fiscali, incentivazioni, facilitazioni di ogni tipo, regala soldi

dei contribuenti ai privati, sottraendoli ad una politica di grande respiro delle aziende di Stato. I privati utilizzano i soldi della collettività per portare sempre più avanti la loro politica del massimo profitto realizzata con la compressione dei salari, il supersfruttamento. Esportano le loro merci (lamentandosi perchè la domanda all'interno non è sufficientemente estesa) e, quando è il caso, oltre ai prodotti, esportano all'estero anche i capitali con i quali cercano il collegamento con i grandi complessi di altri Paesi.

Signor Ministro, le ragioni della nostra opposizione al decreto sono note e per l'ampiezza del contributo che al dibattito alla Camera ha recato il nostro Gruppo e per il fatto che esse si collegano alla posizione di politica economica sostenuta dal Partito socialista italiano di unità proletaria in questi anni e che trovarono puntuale e documentata illustrazione nella relazione di minoranza che presentammo alla Camera nella passata legislatura, durante la discussione del piano quinquennale di sviluppo.

La linea conduttrice del decreto, anche dopo le modifiche apportatevi dalla Camera, è la linea della spinta all'accumulazione capitalistica; la linea degli incentivi, la linea diretta a consolidare un modello di sviluppo che la realtà del Paese, le lotte in corso dimostrano essere contraria agli interessi dell'economia italiana. Vogliamo dare, signor Ministro, uno sguardo alla situazione che ci sta d'attorno, ai giornali di questi giorni? A Cosenza oltre 10 mila operai e contadini danno luogo ad una grande manifestazione contro il Governo, contro una politica che rischia di condannare veramente a morte l'economia della Calabria. A Venezia la lotta per il lavoro va assumendo proporzioni gigantesche. A Pisa, nonostante la brutale aggressione della polizia, i lavoratori protestano per la « Saint-Gobain » ai cui dipendenti il monopolio francese ha spedito oltre trecento lettere di sospensione. A Palermo, migliaia di lavoratori danno vita ad una veglia per la salvezza delle industrie cittadine. A Monfalcone si è svolto uno sciopero generale contro lo smantellamento della Solvay. E ancora scioperi generali unitari contro le « zone salariali » sono stati decisi a Napoli, ad Avellino, a Siracusa, a Bari, a Brindisi, a Latina. Migliaia di operai si battono un po' in tutte le provincie d'Italia per più alti salari e maggiori diritti, anche alla « Lancia » e alla « Pirelli ».

Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza, cosa andate a dire a questi lavoratori ritornando nei vostri collegi? Andate a dire che il Parlamento ha deciso di risolvere i loro problemi regalando altre centinaia di miliardi a coloro che li licenziano, a coloro che li hanno sospesi, a quei padroni che li costringono a lottare duramente anche per il più modesto aumento salariale, anche per la più piccola conquista sul terreno dei diritti sindacali? Eppure il voto del 19 maggio, a nostro avviso, ha chiaramente dimostrato cosa ne pensano i lavoratori di questa politica economica. Se è vero, come è vero, che i provvedimenti previsti dal decreto si collegano alla politica economica perseguita in questi anni e se i risultati di questa politica sono quelli che abbiamo sotto gli occhi, è fin troppo evidente che non è continuandola che si risolveranno i problemi che ci stanno di fronte. Il problema dell'occupazione, per esempio. Secondo gli obiettivi che voi stessi avevate assegnato al piano di sviluppo (il cavallo di battaglia della sfortunata campagna elettorale del Partito socialista unificato) dovevano essere creati entro il 1970 un milione e 400.000 nuovi posti di lavoro per giungere ad una occupazione totale di 20 milioni e 380.000 unità. Al 30 aprile di quest'anno siamo a 19 milioni e 169.000 unità. Procedendo con questo ritmo nel 1970 saremo al di sotto di 900.000 unità rispetto agli obiettivi, alle previsioni del cosiddetto piano di sviluppo.

L'espansione dei consumi sociali è largamente al di sotto degli obiettivi minimi del piano. Gli squilibri nei redditi aumentano così come aumentano gli squilibri economico-territoriali. Aumenta lo sfruttamento della classe operaia attraverso l'aumento dei ritmi di cottimo e la manovra sui tempi e con il mancato riconoscimento delle qualifiche. Il logoramento psicofisico è in

crescendo, diretta conseguenza dei nuovi metodi di lavori introdotti nelle fabbriche. I salari, in termini reali, rimangono a livelli estremamente bassi, oscillando tra le cento e le cinquanta mila lire al mese, secondo le categorie. Intanto aumenta, per esempio, il prelievo tributario nei confronti delle categorie a reddito fisso perchè la tendenza — e il decreto oggi in discussione ne è la puntuale conferma — è quella di aumentare l'imposizione sui consumi e di ridurre l'imposizione diretta. Alcuni dati si deducono dal bilancio dello Stato: nel 1967 l'imposizione diretta è aumentata del 17 per cento rispetto all'esercizio precedente, ma l'imposizione sui consumi è salita del 21 per cento; nel primo semestre del 1968 l'imposizione diretta è cresciuta del 9 per cento, ma quella sui consumi e delle dogane è salita del 12 e mezzo per cento. La forbice si allarga. Chi meno guadagna è sempre più tassato, chi possiede enormi fortune, i grandi azionisti, pagano proporzionatamente sempre meno, quando, come nel caso di questo decreto, non si vedono addirittura miracolati dallo Stato.

Ebbene, signor Ministro quando nelle ultime sedute della quarta legislatura chiedevamo che i minimi di pensione fossero portati ad un livello civile, ci rispondevate che non c'erano soldi, che le nostre richieste, 30.000 lire al mese, erano demagogiche, e la stessa impossibilità di carattere finanziario avete dichiarato ancora recentemente in relazione ai numerosi progetti di legge di riforma del sistema pensionistico, giacenti alla tredicesima Commissione della Camera.

Questa è la realtà del Paese.

E non ho parlato dei lavoratori del Meridione costretti ad emigrare; non ho parlato del problema della sottoccupazione, non ho parlato della condizione dei lavoratori delle campagne non ho parlato dei terremotati che girano da una città all'altra del Nord in cerca di un posto di lavoro che, nonostante le promesse dei giorni drammatici del terremoto, i più non riescono ancora a trovare. Centinaia di miliardi ai padroni da una parte, e poi taglio dei sussidi ai terremotati. Ecco un esempio della politica del Governo.

Nei giorni di ferragosto, onorevole Colombo, mentre il telegiornale ci mostrava lunghe colonne di autovetture ai caselli delle autostrade e dedicava lunghi servizi a descrivere un'Italia spensierata, godereccia, un gruppo di terremotati siciliani occupavano la Galleria di Milano perchè avevano ricevuto notizia che da quel giorno non avrebbero potuto contare sull'aiuto dello Stato, che dovevano arrangiarsi, che se non avessero trovato posto sarebbero dovuti tornare ai loro paesi terremotati, senza preoccuparsi dei biglietti ferroviari perchè rivolgendosi alla Questura avrebbero ricevuto il foglio di via.

Il quadro che ho fatto è un quadro realistico. È un quadro schematico, questo sì, meriterebbe un approfondimento, questo è vero, una più dettagliata specificazione, questo è giusto; ma è veramente necessaria questa maggiore specificazione, questo approfondimento o non è sufficiente che apriamo i giornali per trovare queste notizie, per venire a contatto con questi problemi che d'altra parte hanno trovato larga denuncia nel dibattito alla Camera?

Il vostro decreto, cosiddetto anticongiunturale, onorevoli colleghi della maggioranza, non risolve questi problemi ma anzi, a nostro avviso, crea i presupposti per il ripetersi, per l'aggravarsi degli stessi fenomeni perchè è diretto a consolidare un sistema, un modello di sviluppo che è all'origine di queste grandi contraddizioni.

Da qui la nostra ferma e decisa opposizione, da qui le nostre proposte alternative, da qui la nostra richiesta di interventi consistenti e decisivi sul piano qualitativo e quantitativo in direzione delle aziende a partecipazione statale, nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del Centro-nord, da qui la nostra rivendicazione di una politica economica diretta ad elevare la domanda interna attraverso un'azione intesa a creare autentiche condizioni di sviluppo dell'occupazione, da qui la nostra decisa opposizione alla politica di contenimento delle retribuzioni e delle pensioni. I numerosi provvedimenti previsti dal decreto vanno in diversa, opposta direzione, si collegano alla linea già seguita in tutti questi anni dall'onorevole Colombo. Nè ci potete accusare

di avere condotto una battaglia parlamentare di opposizione non costruttiva. Nell'altro ramo del Parlamento, il nostro Partito — e questo è ciò che intendiamo fare anche al Senato — non si è infatti limitato a dire no, ma ha avanzato delle precise proposte alternative che voi potete accettare o respingere, ma che dovete comunque considerare come delle posizioni espressioni di un partito che si collega direttamente con le masse lavoratrici, con i lavoratori, con gli operai, con i contadini poveri. Siamo partiti dalla prima considerazione: c'era una disponibilità attorno ai 3 mila miliardi. Noi non vi chiediamo — l'abbiamo già detto alla Camera e lo ripetiamo qui — una lira in più, bensì chiediamo che utilizziate queste disponibilità veramente per una politica di sviluppo economico. E allora abbiamo avanzato delle proposte, e le ripetiamo questa mattima; innanzitutto chiediamo che venga dichiarata la decadenza del piano quinquennale, che ormai non ha più alcuna ragione di sussistere in quanto è stato smentito in tutti i suoi dati previsionali principali. Apriamo invece un grande dibattito che interessi tutti i cittadini, i partiti, le organizzazioni sindacali ed economiche, le regioni; apriamo un grande dibattito nel Paese per la redazione di un nuovo piano che affronti i problemi di fondo nel nostro sviluppo economico e sociale.

In secondo luogo, respingiamo la conversione in legge del decreto-legge 29 agosto e variamo una serie di provvedimenti che, utilizzando le disponibilità finanziarie da voi stessi dichiarate nell'arco di tempo che va fino al 1971, siano diretti verso nuove iniziative dell'industria di Stato, particolarmente nel Mezzogiorno e nelle zone del Centro-nord, che sono state maggiormente colpite dai processi di concentrazione e di riorganizzazione industriale, e nel contempo sosteniamo in modo più adeguato di quanto previsto dal decreto, pur dopo le modifiche apportatevi, il settore del piccolo artigianato. Indirizziamo l'utilizzazione delle disponibilità finanziarie verso il settore edilizio, ma per sostenere l'edilizia popolare; verso adeguati piani di ammodernamento e di sviluppo delle ferrovie, verso le industrie tessili, ma non già per sostenere gli industriali privati, bensì per garantire un intervento pubblico per lo sviluppo settoriale delle zone critiche e mantenere e sviluppare gli attuali livelli di occupazione.

Indirizziamo infine l'utilizzazione delle disponibilità finanziarie verso la ricerca scientifica e tecnologica, ma attraverso l'industria di Stato, per favorire l'istituzione in tutto il territorio nazionale degli enti regionali di sviluppo nell'agricoltura, su basi a direzione democratica. E ancora, variamo alla ripresa parlamentare una riforma del sistema pensionistico che elevi i livelli minimi di pensione a lire 30 mila mensili, provvedimento questo non solo inteso a risolvere un annoso e drammatico problema, ma inteso anche ad elevare il valore della domanda interna e quindi diretta a contribuire al miglioramento della condizione economica del Paese. Ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, che le nostre proposte sono completamente alternative rispetto a quelle sostenute dalla maggioranza; siamo comunque fermamente convinti che sono la sola, la vera base per un serio discorso diretto allo sviluppo economico del Paese e per l'elevazione del tenore di vita, per l'aumento dei livelli di occupazione, per portare avanti una politica diretta veramente a fare del Parlamento un importante, essenziale centro decisionale del Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Crollalanza, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme con i senatori Turchi, De Marsanich, Tanucci Nannini, Latanza, Dinaro e Franza.

Si dia lettura dei due ordini del giorno.

T O R T O R A , *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che l'articolo 8 del disegno di legge, che converte in legge il decreto-legge 30 agosto 1968, riferendosi al solo primo comma dell'articolo 7 del suddetto disegno di legge, esclude, da parte delle fer-

rovie dello Stato la destinazione a favore del Mezzogiorno del 40 per cento dei finanziamenti " alle opere riguardanti la costruzione di nuovi collegamenti ferroviari, anche non compresi nel piano decennale delle ferrovie dello Stato " e ciò in pieno contrasto a quanto disposto dall'articolo 43 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno (articolo 5 legge n. 717/1965 e articolo 3 legge n. 634/1957);

considerato che tutto ciò contrasta sostanzialmente con le esigenze miranti a colmare le carenze esistenti nella rete meridionale ed insulare nelle ferrovie dello Stato, cioè in un settore fondamentale delle infrastrutture atte ad assicurare l'avvaloramento economico e sociale delle suddette aree,

impegna il Governo ad adottare con sollecitudine ulteriori provvedimenti onde eliminare l'inconveniente lamentato e garantire i legittimi interessi delle regioni meridionali ».

1.

« Il Senato,

rilevato che molte lacune sussistono tuttora nella rete delle ferrovie dello Stato dell'Italia meridionale ed insulare e che esse, su un piano di priorità, vanno gradatamente eliminate allo scopo di assicurare efficienti infrastrutture per il potenziamento economico e sociale delle suddette regioni,

invita il Governo a considerare, in modo particolare, il completamento del doppio binario della linea Adriatica — che rappresenta l'altro importante collegamento tra il nord ed il sud — da Ancona a Lecce, provvedendo anche alla saldatura efficiente di tale linea, attraverso la rettifica del tronco Bari-Taranto, a quella jonica, che raccoglie parte notevole del traffico della Calabria e della Sicilia;

lo invita anche a provvedere al raddoppio ed alle rettifiche di tracciato della Foggia-Caserta, cioè della linea che collega la Puglia con Napoli, Roma ed il versante tirrenico centro-settentrionale ».

2.

P R E S I D E N T E . Il senatore Crollalanza ha facoltà di parlare.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dichiaro subito che il disegno di legge, sottoposto al nostro esame per la conversione in legge del « decretone » approvato nell'altro ramo del Parlamento, trova da parte del nostro Gruppo riconoscimento per alcune disposizioni positive, e perciò meritevoli di considerazione e di approvazione, mentre per altre, viceversa, ci lascia alquanto perplessi, se non ostili.

Devo innanzitutto dichiarare che, per quanto si riferisce alla fiscalizzazione nelle aziende che operano o che auspichiamo sorgano ulteriormente nel Mezzogiorno, noi siamo senz'altro favorevoli; e lo siamo a maggior ragione per gli emendamenti, cioè i miglioramenti a tale provvedimento apportati dall'altro ramo del Parlamento, in quanto risultava assolutamente illogico l'adottare la fiscalizzazione semplicemente per le aziende che avessero un minimo di 35 unità lavorative, quando è notorio che nell'area meridionale ed insulare vi sono non poche aziende che non raggiungono tale numero.

Siamo favorevoli, inoltre, perchè ci auguriamo che la fiscalizzazione valga finalmente come incentivo determinante per invogliare l'iniziativa privata e pubblica della Nazione nonchè il capitale straniero, a realizzare nuove aziende nelle zone depresse del Mezzogiorno.

È da rilevare al riguardo, egregi colleghi, che da un paio di anni in qua quel processo di industrializzazione che sembrava avviato con prospettive lusinghiere in alcune zone depresse del Sud ha subìto, purtroppo, un arresto e in altre un rallentamento nell'afflusso dei capitali e quindi negli investimenti.

Il provvedimento è quanto mai opportuno, dunque, tenuto conto anche di un'altra considerazione, e cioè che parecchi imprenditori di aziende industriali realizzate in tali regioni, una volta avviatane la gestione si sono accorti che, a causa del costo di produzione, specialmente per prodotti simili a quelli di altre aziende installate nel Nord, in

conseguenza dei maggiori costi di trasporto e delle difficoltà nel credito di esercizio, finivano con il trovarsi, per quanto riguardava la competitività, in condizione di inferiorità. Si deve a tali difficoltà se, nonostante i contributi ricevuti dallo Stato ed i finanziamenti concessi dall'ISVEIMER per gli impianti, alcune aziende sono saltate per aria ed altre vivono col respiro grosso.

È da augurarsi per altro che la fiscalizzazione, e quindi lo sgravio di tali oneri, invogli i capitalisti settentrionali o gli imprenditori stranieri a non fermarsi alle porte di Roma, cioè nell'Agro Pontino, la cui agricoltura, già fiorente, va decadendo proprio perchè sorgono numerosissime aziende in detta zona.

Fu un errore, a suo tempo, aver compreso l'Agro Pontino e la Ciociaria nel perimetro storico-geografico del Mezzogiorno perchè, specie se si tratta di industrie a carattere alimentare o che comunque fabbricano prodotti di facile consumo, queste trovano, con il minor costo dei trasporti, un grosso mercato nella capitale, e quindi preferiscono installarsi in tali zone, beneficiando di tutti gli incentivi che le leggi per il Mezzogiorno loro concedono, senza dare nessun apporto al potenziamento economico dell'Italia meridionale ed insulare.

Speriamo dunque che questi incentivi valgano una buona volta a modificare la situazione, cioè a rilanciare l'industrializzazione del Mezzogiorno. Siamo naturalmente favorevoli anche alle varie agevolazioni tributarie che verrebbero concesse, salvo alcune riserve per certe disposizioni, che saranno illustrate successivamente dal collega Nencioni in una più ampia, panoramica disamina delle varie provvidenze contenute nel disegno di legge.

Condividiamo, inoltre, l'opportunità dei provvedimenti che hanno riportato il costo dell'energia per uso domestico e per altri usi al livello dello scorso anno, permettendo così la possibilità di maggiori consumi nonchè di maggiore smercio, nella Nazione, degli elettrodomestici, che subiscono da alcuni mesi le ripercussioni sfavorevoli dei provvedimenti limitativi e protettivi adottati recentemente, nonostante il Mercato comune, da parte di alcuni Stati.

Troviamo però ingiustificato che in un decreto-legge (che alcuni sostengono, per il suo contenuto, incostituzionale) mirante a fronteggiare una nuova situazione di congiuntura, in un provvedimento, dunque, che mira a fronteggiare una situazione per lo meno di evidente disagio che esiste in questo momento nella nostra economia, per cui si è ritenuto necessario adottare un *iter* a ritmo celere, si siano successivamente, durante la discussione alla Camera, inserite anche alcune delle disposizioni che erano contenute nel disegno di legge n. 181, che aveva viceversa un'altra sua caratteristica, meno assillante, anche se importantissima dal punto di vista degli investimenti produttivi nel campo economico e sociale e quindi della maggiore occupazione, e che comunque aveva, nella sua articolazione, un'organica omogenea impostazione. E ciò nonostante che dinanzi al Senato fosse già iniziato l'*iter* del disegno di legge e nonostante che già alla 7ª Commissione, che è la Commissione cui avrebbe dovuto essere demandata la competenza primaria, fosse in pieno sviluppo, in sede consultiva, la relativa discussione.

Comunque cosa fatta capo ha. L'essenziale è ora esaminare il contenuto delle disposizioni inserite nel decreto-legge e stralciate dal disegno di legge n. 181 dall'altro ramo del Parlamento.

Osservo anzitutto che se si è ritenuto che un grado di urgenza avessero, oltre i provvedimenti fiscali e gli altri incentivi, anche quelli per la ricerca scientifica e per l'ulteriore ammodernamento delle ferrovie, in conformità del piano decennale, nonchè lo stanziamento dei 200 miliardi per la realizzazione di una nuova linea tra Roma e Firenze, altrettanta sollecitudine non vi è stata per le altre disposizioni del disegno di legge n. 181. Giacchè si era cominciato a svuotare questo disegno di legge, tanto valeva considerare alla stessa stregua i provvedimenti che riguardano l'adeguamento finanziario della Cassa per il Mezzogiorno fino al 1970, in rispondenza piena al piano quinquennale di coordinamento,

nonchè gli altri provvedimenti contenuti nel disegno di legge.

Evidentemente alla richiesta di emendamento, presentata alla Camera, per l'inserimento nel decreto-legge delle disposizioni riguardanti le ferrovie dello Stato e la ricerca scientifica ha fatto riscontro la volontà del Governo di accettarla, forse per accantonare, per ora, le altre provvidenze contenute nel disegno di legge n. 181. Speriamo di essere smentiti nella replica del Governo.

Ciò premesso, è da rilevare che un ulteriore finanziamento si era delineato da tempo come necessario per le opere previste dal piano decennale per le ferrovie. Ma già sappiamo che i fondi stanziati non saranno sufficienti a portare a termine tale piano perchè una parte delle opere previste per il primo quinquennio, nell'ambito degli iniziali 800 miliardi, non sono state realizzate in conseguenza della situazione sfavorevole della congiuntura degli anni scorsi, e quindi del maggior costo dei salari e dei materiali; è rimasta una coda di opere che incideranno nel secondo quinquennio, che a sua volta porterà una ulteriore coda al di là del decennio. I 1500 miliardi, originariamente previsti, non saranno perciò sufficienti ad assicurare la copertura finanziaria di tutto il piano. Comunque, nelle attuali condizioni di bilancio, possiamo anche essere soddisfatti che si siano destinati altri 450 miliardi per svilupparlo.

Allorchè si discusse in sede di 7ª Commissione il disegno di legge n. 181, che conteneva i provvedimenti per le ferrovie, io ebbi a manifestare — e con me qualche altro collega — delle perplessità sulla assoluta priorità che si intendeva dare ad una nuova linea tra Roma e Firenze. In quell'occasione ritenni di rilevare che, se nel quadro del potenziamento ed ammodernamento delle ferrovie dello Stato sembrava logico considerare l'opportunità sulla tirrenica, nel tratto Roma-Firenze, di una nuova linea, in quanto si tratta di una linea di indiscutibile primaria importanza, tuttavia occorreva non dimenticare che esistono nel Mezzogiorno e nelle Isole situazioni di carenza e lacune notevoli nella rete ferroviaria; per cui aggiungevo che sul piano delle priorità anche alcuni di tali problemi potevano e dovevano essere valutati, considerate le sperequazioni esistenti e l'opportunità di una doverosa giustizia territoriale riparatrice.

La disposizione di legge era precisa e categorica: 200 miliardi per la realizzazione della nuova linea Roma-Firenze, quindi esclusione di ogni altra possibilità nel campo delle nuove costruzioni. In sostanza, più che di nuove costruzioni, nei riguardi del Mezzogiorno dobbiamo parlare di rettifiche di tracciati o di ammodernamento e maggiore efficienza delle linee esistenti, perchè in questo momento, con le difficoltà finanziarie esistenti, nessuno si sogna di chiedere la costruzione di nuove linee ferroviarie nel Sud; per lo meno fino a quando non si sia assestata l'Azienda delle ferrovie dello Stato, e fino a quando una approfondita, necessaria valutazione della concorrenza tra rotaia e strada, in una visione organica, non consigli di porre sul tappeto il problema dell'eventuale costruzione di tronchi integrativi nella rete delle ferrovie statali del Mezzogiorno.

In sostanza io non chiedevo nuove costruzioni di linee ferroviarie al Sud, ma lamentavo che all'infuori della nuova linea Roma-Firenze — in aggiunta al piano decennale delle ferrovie, che nella prima fase è stato di riclassamento degli impianti e del materiale rotabile, mentre nella seconda vuole essere prevalentemente di potenziamento della rete — nessun problema di rettifiche e di efficienza delle linee del Mezzogiorno e delle Isole interessasse le Ferrovie ed il Governo.

Queste le osservazioni ed i rilievi che io ebbi a prospettare in Commissione allorchè si iniziò la discussione sul disegno di legge n. 181; osservazioni e rilievi che sono riecheggiati da parte di altri parlamentari alla Camera. Quando mi sono trovato di fronte al nuovo testo del decretone da convertire in legge, con l'inserimento dei provvedimenti ferroviari, ho dovuto purtroppo constatare che le critiche sollevate a tal riguardo nei due rami del Parlamento, in Commissione e in Aula, non hanno trovato alcuna sostanziale rettifica nell'impostazio-

ne dei problemi relativi alle costruzioni ferroviarie.

L'articolo 7 del disegno di legge che stiamo esaminando, infatti, in sostituzione della breve e precisa disposizione del disegno di legge n. 181, con la quale si stabiliva che, in aggiunta ai nuovi fondi per il piano decennale, si stanziavano 200 miliardi per la nuova linea Roma-Firenze, contiene un nuovo comma, alquanto lungo, ove non si parla più esplicitamente della Roma-Firenze, ma con una disposizione alquanto artificiosa nella sua stesura — non voglio dire alquanto maliziosa — non solamente si fa rientrare dalla finestra la nuova linea Roma-Firenze, il che può essere considerato legittimo, ma si esclude in modo assoluto ogni possibilità di realizzazioni del genere nel Mezzogiorno.

E mi spiego Che cosa dice, infatti, il quarto comma dell'articolo 7? Tale comma stabilisce: « L'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è altresì autorizzata ad assumere ulteriori impegni fino alla concorrenza della somma di lire 200 miliardi » — e fin qui si ripete la vecchia dizione — « per opere riguardanti la costruzione di nuovi collegamenti ferroviari anche non compresi nel piano decennale di cui al precedente primo comma, che » — vi prego di seguirmi con attenzione — « all'atto della progettazione risultino effettivamente completabili nei limiti di tale copertura e che siano più urgenti in base ad una valutazione da effettuarsi nelle sedi appropriate, » — io intendo per sedi appropriate il CIPE — « delle condizioni attuali della rete ferroviaria nelle sue priorità soprattutto in relazione ad un accertamento delle situazioni di maggiore debolezza, nel quadro della programmazione e dei suoi obiettivi di riequilibrio territoriale ».

Ora bisogna osservare, innanzitutto, che è la prima volta che in un disegno di legge si fissa il concetto che per una determinata opera che si intende realizzare, in partenza, cioè all'atto della presentazione del progetto, si richiede la certezza del compimento dei lavori nei limiti finanziari indicati dalla medesima legge e per giunta nel tempo in essa previsto. Da che mondo è mondo — io credo di avere una certa pratica in questo settore — è assai raro che un'opera finanziata per una determinata cifra, per ragioni indipendenti dall'obiettiva valutazione iniziale del suo costo — quali potrebbero essere o le difficoltà tecniche sorte durante la costruzione, o gli aumenti sopravvenuti nel frattempo nei salari o nel costo dei materiali — arrivi al traguardo del collaudo senza la richiesta di un ulteriore finanziamento.

Si può dire che tutto ciò è spiacevole, che sarebbe desiderabile che ciò non avvenisse, ma la realtà è questa.

Evidentemente nel compromesso (da cui è scaturito il nuovo comma) tra il Parlamento che intendeva perseguire determinate finalità e il Governo che pensava di perseguirne altre, è venuto fuori questo guazzabuglio, che poi non è veramente tale perchè sostanzialmente è molto chiaro, come è facile dimostrare Infatti, se la progettazione deve mantenersi, ammesso che lo sia, nei limiti finanziari fissati dalla legge, è pacifico che le Ferrovie dello Stato rimangono arbitre della scelta delle opere, e non il CIPE, perchè esse sottoporranno all'organo della programmazione soltanto quei progetti che, secondo le relazioni che li accompagneranno, a loro giudizio risulteranno contenuti nei finanziamenti e nei tempi previsti dalla disposizione di legge.

Ma si potrebbe obiettare: nel nuovo comma non si parla più della Roma-Firenze. Io dico che se non si parla della Roma-Firenze, il testo è compilato in modo tale da consentire la costruzione di quella nuova linea, perchè il progetto della Roma-Firenze prevede proprio la spesa di 200 miliardi, cioè quelli previsti nello stanziamento del disegno di legge che è sufficiente, secondo le Ferrovie dello Stato, a realizzare l'opera ed a portarla a termine nei tempi indicati.

Ad avvalorare questa tesi, infatti, c'è l'articolo 8 che, soltanto per quanto attiene al primo comma, precisa: « È fatto obbligo all'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato di destinare una quota della spesa di cui al primo comma dell'articolo 7 non inferiore a lire 180 miliardi a costruzioni ed opere per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammodernamento e il potenziamento dei

mezzi di esercizio e degli impianti ferroviari dell'Italia meridionale ed insulare ».

Intanto, devo far presente che la riserva del 40 per cento a favore del Mezzogiorno non era necessario richiamarla in questa legge, perchè l'articolo 43 del testo unico delle leggi per il Mezzogiorno dispone testualmente così: « A decorrere dal 30 giugno del 1965 e per la durata di un quinquennio è riservata ai territori di cui all'articolo 1 » — cioè quelli nei quali opera la Cassa — « una quota non inferiore al 40 per cento della somma globalmente stanziata nello stato di previsione delle Amministrazioni dello Stato per opere di investimento. Ai fini della determinazione di tale quota, non sono computabili gli stanziamenti attribuiti alla Cassa per il Mezzogiorno, nonchè le spese disposte con leggi speciali che entrano in vigore dopo il 1° luglio 1949 per interventi negli stessi territori di cui all'articolo 1 ».

Praticamente, cioè, con una precisa disposizione di legge si è voluto (oltre ai fondi che sono destinati dalla Cassa per il Mezzogiorno alle regioni meridionali e insulari) disporre in modo categorico che, nel complesso globale degli stanziamenti dell'Amministrazione ordinaria dello Stato, si deve, in ogni circostanza, riservare un 40 per cento degli stanziamenti al Mezzogiorno e alle Isole. Dunque è pleonastico, inutile e pericoloso citare al primo comma la riserva dei 180 miliardi perchè essa è pacifica, così come è pacifica la riserva di 260 miliardi — sulla base dei prezzi risultanti dalle varie trattative a carattere nazionale — per forniture varie da commettersi agli stabilimenti industriali meridionali e insulari, perchè anche questo rientra nelle disposizioni di legge sopra citate; disposizioni che sono state emanate a garanzia degli interessi del Mezzogiorno e per accorciare quelle distanze tra Nord e Sud che, purtroppo, invece di diminuire aumentano.

È pacifica, dunque, l'artificiosità e — ripeto — forse la malizia che ha guidato i compilatori nella stesura del nuovo testo del quarto comma dell'articolo 7: il 40 per cento in base all'articolo 8 rimane riservato unicamente al primo comma, cioè all'ammodernamento del piano delle ferrovie. Si può sostenere: ma c'è il testo unico delle leggi. Già, ma in questo caso, essendovi stabilito inopportunamente, inutilmente, come ho già chiarito, che il 40 per cento rimane riservato solo al primo comma, implicitamente deve dedursi che si intende escluderne il quarto; tanto più che esso non è più categorico, come lo era nel testo del disegno di legge n. 181, dove si disponeva chiaramente che i 200 miliardi venivano riservati unicamente alla nuova linea Roma-Firenze; quindi era da considerarsi una disposizione speciale, inclusa in una legge di più vasta portata. Oggi, invece, che non c'è più nella legge alcun accenno alla Roma-Firenze, oggi che nel Parlamento si è sollevata ancora una volta l'istanza meridionale perchè determinati problemi ferroviari delle nostre regioni siano risolti, in conformità di quanto disposto dall'articolo 43 del testo unico delle leggi per il Mezzogiorno, oggi noi abbiamo tutto il diritto di preoccuparci dei tentativi obliqui di eludere tale disposto della legge e di lamentarci dell'incomprensione verso i problemi di vita essenziali per il Mezzogiorno.

Io escludo in modo assoluto che esista una sola priorità in materia di nuove costruzioni ferroviarie, cioè la sola Roma-Firenze. Si dice che la nuova linea — e noi lo riconosciamo — ci consentirà di accorciare di 50 chilometri il percorso tra le due città e, su 180 minuti, ce ne farà guadagnare 90. Ciò è fuori discussione. Si afferma poi che la costruzione è necessaria perchè l'attuale linea è quanto mai intasata in quanto collega il Nord con il Sud. In un domani invece, attraverso il nuovo tracciato e il costruendo ponte sullo stretto, essa raggiungerà più agevolmente anche la Sicilia. Il ragionamento non fa una grinza, ma non si dice che parallelamente alla linea tirrenica vi è un'altra linea, che è quella adriatica, dove c'è il rallentatore nella realizzazione del doppio binario, dove il completamento sia del doppio binario sia dell'elettrificazione, da Bologna a Lecce, è ancora di là da venire in alcuni tratti. Eppure quella è una linea, in molti periodi dell'anno, ugualmente intasata. Infatti su di essa vengono convogliati, oltre ai prodotti della Puglia —

specialmente nel periodo della vendemmia e delle primizie ortofrutticole — destinati alla valle padana ed oltre il Brennero, a Monaco, da dove sono istradati in tutti i Paesi dell'Europa, anche gran parte delle produzioni agricole calabresi e siciliane.

Si dimentica tutto ciò. Si dimentica, inoltre, che la linea adriatica, pur convogliando un traffico così importante, ha una strozzatura nella sua saldatura con la linea jonica nel tronco Bari-Taranto, che si snoda in modo quanto mai tortuoso e difficoltoso, per cui, a meno che non si viaggi in littorina, occorre impiegare tre ore per percorrere il brevissimo tratto che intercorre tra le due città le quali fanno parte di quel triangolo del polo industriale pugliese che ha uno dei suoi vertici a Taranto, dove è sorto il grande impianto siderurgico della Finsider, ed un altro a Bari, dove si è sviluppato un notevole complesso di industrie; si dimentica infine che altre industrie si stanno realizzando lungo il litorale ionico. E allora perchè non si deve considerare sullo stesso piano di priorità della nuova linea Roma-Firenze anche quest'altra impellente esigenza?

Per completare il quadro delle più urgenti necessità, pur senza scendere ad ulteriori particolari, devo chiedere: per quale motivo deve permanere ancora l'andamento non meno tortuoso e defatigante della linea ad un solo binario Foggia-Caserta, cioè di una linea che unisce la Puglia a Napoli, a Roma e che, contemporaneamente, assicura i traffici dal versante Adriatico meridionale al versante tirrenico centro-settentrionale? Questa è una linea trasversale che è da considerarsi la più importante tra le trasversali della Penisola, a parte la Val Padana. Ebbene, perchè mai essa non è stata considerata nel piano decennale, se non per quanto attiene agli impianti fissi? Insomma perchè la Puglia, che è all'avanguardia della ripresa del Mezzogiorno, deve essere ancora trascurata, perchè deve trovare ancora incomprensione non soltanto per opere di questo genere, ma anche nell'esercizio stesso delle ferrovie dello Stato?

Cosa pensereste, onorevoli colleghi, se io vi dicessi, per esempio, che tra la Puglia e Roma vi è una sola vettura-letto che, alternativamente, un giorno fa capolinea a Lecce e un giorno a Taranto? Per giunta questa è una vettura di quelle cosiddette « speciali ». La prima volta che sentii parlare di « vetture speciali » pensai che si trattasse di vetture di un ordine superiore; invece tali vetture (me ne possono dare atto quelli di voi che le utilizzano) sono vetture nei cui scompartimenti si dorme scomodamente, dove manca aria, manca spazio, dove non si sa dove posare le valige e come girarsi. Esse erano state costruite per la seconda classe; fanno invece servizio di prima. È da rilevare ancora, nei riguardi dell'esercizio, che soltanto per qualche rapido si hanno vetture nuove di prima e seconda classe, mentre normalmente sulla rete del Mezzogiorno circola il più vecchio materiale rotabile delle ferrovie.

È vero che ci sono anche alcune linee dell'Italia centro-settentrionale — in tal caso quelle delle zone depresse — che sono considerare alla stessa stregua; ma insomma è tempo, una buona volta, che questi problemi, che riguardano la vita e le esigenze di rilancio economico e sociale del Mezzogiorno, siano considerati con il dovuto impegno e sullo stesso piano delle altre impellenti necessità della Nazione.

Come ho già detto prima, noi per alcune disposizioni del disegno di legge siamo favorevoli, per altre abbiamo delle perplessità, che saranno illustrate ulteriormente dall'egregio collega Nencioni. Siamo favorevoli, per esempio, all'inserimento nel decretone anche dei 60 miliardi destinati alle zone depresse del Centro-nord, perchè noi meridionali e meridionalisti non siamo campanilisti. Una volta per sempre è bene che si smetta di accusarci di essere tali: noi ci battiamo per i problemi del Mezzogiorno in quanto li consideriamo problemi nazionali e li inquadriamo in una visione organica, aderente agli interessi della Nazione. Non intendiamo perciò assolutamente essere confusi con coloro che non vedono al di là dell'orizzonte del proprio paese o con quanti all'epoca in cui si costruivano le ferrovie hanno

contribuito a determinare l'andamento vizioso di alcune linee secondarie per portare la ferrovia magari alla porta di casa del sindaco!

Noi abbiamo un'altra concezione del problema del Mezzogiorno; noi concepiamo il Mezzogiorno come una grande valvola di riserva della Nazione e come una piattaforma di lancio che, adeguatamente impostata e potenziata, possa non solamente risollevare le nostre regioni dalle condizioni di abbandono nelle quali ancora si trovano — triste retaggio, questo, dei tempi oscuri del Medioevo — ma possa assolvere anche ad una grande funzione, nell'interesse della Nazione tutta, nell'ampio bacino del Mediterraneo, in un campo in cui ancora c'è tanto da operare e in cui il Mezzogiorno può dire una parola decisiva se la Nazione, a sua volta, ne comprende le necessità e se il Governo dispone le adeguate realizzazioni.

Io ho finito, onorevoli colleghi; però, prima di concludere, intendo dire due parole di commento ai due ordini del giorno che ho ritenuto di sottoporre all'approvazione e del Governo e dell'Assemblea.

Il primo ordine del giorno, che è di carattere generale, è del seguente tenore:

« Il Senato, considerato che l'articolo 8 del disegno di legge, che converte in legge il decreto-legge 30 agosto 1968, riferendosi al solo primo comma dell'articolo 7 del suddetto disegno di legge, esclude, da parte delle ferrovie dello Stato la destinazione a favore del Mezzogiorno del 40 per cento dei finanziamenti " alle opere riguardanti la costruzione di nuovi collegamenti ferroviari, anche non compresi nel piano decennale delle ferrovie dello Stato " e ciò in pieno contrasto a quanto disposto dall'articolo 43 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno (articolo 5 legge n. 717/1965 e articolo 3 legge n. 634/1957);

considerato che tutto ciò contrasta sostanzialmente con le esigenze miranti a colmare le carenze esistenti nella rete meridionale ed insulare delle ferrovie dello Stato, cioè in un settore fondamentale delle infrastrutture atte ad assicurare l'avvaloramento economico e sociale delle suddette aree;

impegna il Governo ad adottare con sollecitudine ulteriori provvedimenti onde eliminare l'inconveniente lamentato e garantire i legittimi interessi delle regioni meridionali »

Il secondo ordine del giorno è poi in parte esplicativo ai fini di alcuni problemi del Mezzogiorno:

« Il Senato rilevato che molte lacune sussistono tuttora nella rete delle ferrovie dello Stato dell'Italia meridionale ed insulare e che esse, su un piano di priorità, vanno gradatamente eliminate allo scopo di assicurare efficienti infrastrutture per il potenziamento economico e sociale delle suddette regioni;

invita il Governo a considerare, in modo particolare, il completamento del doppio binario della linea Adriatica — che rappresenta l'altro importante collegamento tra il nord e il sud — da Ancona a Lecce, provvedendo anche alla saldatura efficiente di tale linea, attraverso la rettifica del tronco Bari-Taranto, a quella jonica, che raccoglie parte notevole del traffico della Calabria e della Sicilia;

lo invita anche a provvedere al raddoppio ed alle rettifiche di tracciato della Foggia-Caserta, cioè della linea che collega la Puglia con Napoli, Roma ed il versante tirrenico centro-settentrionale ».

Voglio aggiungere che mi sono guardato bene dal ricordare che, ad esempio, la provincia di Matera è collegata a Bari da una ferrovia che mi sembra un *decauville*, e che sarebbe stato quanto mai opportuno, quando fu compresa nel piano regolatore delle nuove costruzioni ferroviarie, in un passato non molto lontano, realizzare la Bari-Matera-Metaponto, che eviterebbe di rettificare, come oggi è indispensabile, la Bari-Taranto. Tuttavia, poichè in un tempo successivo si dovrà esaminare l'eventuale costruzione di nuove linee, mi sono limitato a parlare unicamente di rettifiche di tracciato. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge, o almeno quanto rimane del decreto-legge che oggi è al nostro esame per la conversione in legge, mi sembra dal punto di vista estetico — e non faccio una questione costituzionale perchè il Senato e la Camera sono ormai da tempo in una posizione di rigetto di ogni seria questione costituzionale — un quadro di un cattivo imitatore di Picasso, non di Picasso che trasfonde nei suoi quadri una certa poesia. È un decreto-legge che ha subìto degli innesti e dei trapianti, disgraziatamente senza rigetto. È un decreto-legge nel quale il Governo e la maggioranza hanno innestato delle norme che furono presentate dal Governo col disegno di legge n. 181, quello che è passato nella cronaca parlamentare come il disegnone, cioè dopo che il Governo aveva fatto una precisa scelta circa l'urgenza del contenuto di quelle norme.

Ora, io non voglio fare una questione costituzionale, ripeto, perchè se l'avessi voluta fare avrei dovuto farla probabilmente come pregiudiziale. Ma l'espressione del ministro Colombo nei confronti del senatore Crollalanza: « lei è un saggio », quando Crollalanza con molta prudenza aveva accennato all'abbandono dell'idea di presentare un emendamento, mi ha fatto anche desistere da una eccezione di incostituzionalità presentata sotto il profilo regolamentare della pregiudiziale.

Comunque, onorevole Ministro, lei non potrà non riconoscere che siamo di fronte ad un atto parlamentare che è criticabile, oltre che sotto il profilo del contenuto, anche sotto il profilo, diciamo così, estetico-formale del procedimento legislativo. E credo ormai che questo esempio di cattivo esempio — scusate il bisticcio — si ripeterà, sarà fonte di nuovi atti di questo genere. Infatti se noi riandiamo con il pensiero alla cronaca parlamentare delle ultime legislature, vediamo che dal formale rispetto della norma costituzionale siamo pervenuti alla consuetudine della violazione. Da parte nostra, da questi banchi, è costantemente scaturita una vibrata protesta per il mancato rispetto delle norme costituzionali. Siamo lieti di non aver contribuito alla formazione della legge primaria, della Carta costituzionale, perchè la sua costante violazione è una riprova della sua inefficienza nel compito primario di tracciare un solco netto, preciso nel quale possa svolgersi l'azione parlamentare e di Governo; le continue violazioni mostrano la corda. Malgrado ciò siamo sempre stati dei vigili assertori del rispetto della Costituzione. Ho detto che non volevo fare una questione costituzionale, e su questo punto mi taccio per coerenza.

Venendo al merito, onorevoli colleghi, il senatore Crollalanza con la sua consueta competenza e con il suo consueto calore ci ha posto dei problemi — altro che essere saggi a non presentare emendamenti, onorevole Ministro! — che si devono porre anche alla vostra attenta meditazione, signori del Governo, ed alla meditazione dell'Assemblea. È assurdo innestare un provvedimento che esige meditazione o meditata informazione ed azione legislativa ed amministrativa previa conoscenza dei problemi, in un procedimento legislativo come il decreto-legge. Tale procedimento esige da parte del Parlamento un esame sollecito che esclude la possibilità di meditazione. Onorevole Ministro, noi ci siamo trovati a dover parlare di questi problemi veramente gravi e veramente complessi in uno scorcio di tempo, prima di un periodo di sosta, per ragioni non certo imputabili nè al Senato nè a noi, senza possibilità pratica di apportare il nostro modesto ma responsabile contributo. Del resto il deserto nei banchi del Senato vi dice il logico disinteresse della maggioranza e delle opposizioni al contributo che ciascuno di noi, a qualsiasi parte appartenga, può portare alla edificazione di questo strumento legislativo, proprio per la coscienza della impossibilità di apportare un contributo pratico modificando in meglio le norme di questo provvedimento.

Del resto le vicende che hanno accompagnato le discussioni su questo decreto-legge, diretto assertivamente a rinvigorire l'attività economica, sono specchio fedele del marasma in cui si dibatte la vita politica italiana e, vorrei dire, dell'incapacità del Governo e della maggioranza ombra (che sur-

classa la maggioranza) che dovrebbe sostenerlo.

Quando si discusse la fiducia al Governo Leone noi, da questi banchi, dicemmo al Presidente del Consiglio di non farsi illusioni: il suo programma non glielo avrebbero lasciato attuare. Non fummo buoni profeti poichè l'evento era nella logica. Infatti la maggioranza ombra, che è la maggioranza vera, non sarebbe stata certamente così sprovveduta da lasciare tutti i meriti ad un Governo che, con autolesionismo, si definisce governo di transizione, governo ponte, governo passerella o quello che voi volete. E anche l'*iter* di questo decreto, che è passato nella cronaca parlamentare come « decretone », dimostra eloquentemente che ciò che dico ha una certa validità. Questo provvedimento è stato portato avanti stentatamente ed il Governo non ha avuto un minimo di autorità nè di coerenza, come non ha avuto un minimo di autorità nè di coerenza nella guida del Paese.

Signori del Governo, ci troviamo ancora una volta in una congiuntura che è stata definita la congiuntura pallida, ma che potrebbe passare, a non lontana scadenza, a una congiuntura recessiva. Nell'azione politica noi abbiamo adoperato questa parola a proposito e a sproposito. Congiuntura significa passaggio, significa momento. Siamo sempre in un periodo di congiuntura. Quando si definisce la congiuntura come pallida o incerta o negativa o discendente, si indica un periodo veramente di crisi profonda, anche se il ministro Colombo, con il suo solito, consueto ottimismo, col suo sorriso pacato, sereno e confortante, riesce sempre alla televisione a rassicurare il popolo italiano che tutto va per il meglio, che l'Italia sta conquistando posti di alto prestigio, che la nostra moneta è solida, che le avventure dell'industria privata e dell'industria pubblica sono positive e che c'è da ben sperare per il nostro futuro. Però la realtà è diversa. Ci si trova di fronte ad una situazione che avrebbe richiesto e richiede tempestivi interventi congiunturali; ma insieme a questi tempestivi interventi congiunturali richiede coraggiose ma meditate e coerenti decisioni di fondo. Noi invece, dopo questo provvedimento preso improvvisamente il 30 agosto, siamo ancora qui a gingillarci attorno ai problemi economici del Paese, senza aver di mira il risanamento delle strutture economiche. Dopo la constatazione che le strutture portanti della nostra economia hanno dato inconfondibili segni di cedimento, il Governo non ha sentito la necessità di intervenire decisamente, con una linea politica, e la maggioranza si è esibita in uno scavalcamento sempre più a sinistra, in nome di quel fantasma ormai lontano nel tempo e nello spazio che è la cosiddetta programmazione economica, che non è programmazione e non è economica. Anzi non esiste più, è stata sepolta (come noi avevamo previsto) dalla realtà. Esiste nella realtà giuridica perchè il Governo di centro-sinistra che ha preceduto l'attuale Governo, nella passata legislatura, ha voluto cristallizzarla con un sistema di norme di legge.

Vi propongo un facile evento: onorevole Ministro, io non mi meraviglierei se, cristallizzata con una norma di legge, la programmazione economica — che non ha previsto l'Alfa-Sud, che non ha previsto l'assalto da parte degli enti di Stato alla Montecatini-Edison, che non ha previsto tutti i grandi problemi economici che si sono prepotentemente presentati — legittimasse la Fiat a convocare il Governo dinanzi al magistrato perchè sono stati lesi dei diritti soggettivi che scaturivano proprio dalla legge di programmazione che non prevedendo l'Alfa Sud ha vanificato legittime aspettative industriali e commerciali. Non vi siete posti questi problemi; però noi (e gli atti parlamentari sono lì a testimoniare) avevamo avanzato anche materialmente la programmazione che esiste soltanto perchè è una legge dello Stato, non esiste nella realtà economica che l'ha sommersa e vanificata. E anche se ci troviamo a discutere, onorevoli colleghi, in un clima tutt'altro che propizio alle serene analisi, rimane il nostro impegno di parlare concretamente sull'esempio dato dal senatore Crollalanza che vi ha posto dei precisi e concreti problemi. Qual'è la situazione economica oggi? Abbiamo avuto la relazione pre-

visionale e programmatica, anche se non c'è stata ancora distribuita: però noi parlamentari abbiamo la possibilità di leggerla attraverso le imprese giornalistiche che sono molto più svelte del Parlamento e stampano e diffondono i documenti che la tipografia della Camera e del Senato non è in grado di offrire.

E guardiamo innanzitutto ai dati della produzione industriale, uno degli indicatori di maggiore rilievo ai fini del giudizio sullo andamento di una moderna economia. Si era chiuso il 1967 con oltre l'8 per cento rispetto all'anno precedente e l'indice della produzione industriale nei primi otto mesi di questo anno ha registrato un aumento del 5 per cento circa rispetto allo stesso periodo, e cioè ai primi sette mesi dell'anno 1968. La produzione cioè ha continuato ad espandersi: non ha seguito questa linea di espansione il livello occupazionale. E questo è un elemento veramente negativo perchè il livello occupazionale stagna e si sono palesati così segni di affaticamento nella nostra macchina industriale, particolarmente sensibili per certi settori che producono beni di consumo (tessili, autoveicoli) e beni strumentali (industrie meccaniche).

Questo secondo aspetto è negativo perchè la carenza, la crisi, i segni di affaticamento della produzione dei beni strumentali ci dicono che in prospettiva l'economia sta veramente in una congiuntura discendente.

Se poi guardiamo ad un altro indice sensibile, quello del commercio con l'estero, ci si prospetta una situazione più preoccupante. Le importazioni sono aumentate lentissimamente nei primi sette mesi toccando una aliquota del 2 per cento di incremento, mentre le esportazioni — fortunatamente sotto un profilo e negativamente sotto un altro — hanno continuato a dilatarsi nello stesso periodo di circa il 13,5 per cento. Mettendo insieme queste indicazioni si è arrivati alla diagnosi ufficiale governativa che tutto ciò è dovuto alla debolezza della domanda interna, con particolare riguardo a quella dei consumi privati e a quella degli investimenti industriali. Questa diagnosi si può anche, onorevole ministro Colombo, condividere, ma non è che un punto di partenza di una serena analisi che noi dovremo fare. Occorre andare più in profondità per conoscere le ragioni di questa situazione e le analisi che a tale proposito vengono dai documenti e dalle dichiarazioni ufficiali non sono per niente persuasive, sono sfuggenti e distorte.

Queste le conseguenze sull'attività economica della politica perseguita in questi anni, sotto l'egida dei Governi cosiddetti di centro-sinistra, che sono poi Governi di lento ma continuo cedimento allo schieramento marxista. E nella relazione previsionale e programmatica si tenta di spiegare il moderato aumento dei consumi privati chiamando in causa l'eccezionale — si dice — espansione del 1967 che il ministro Colombo, che ha la sua parte nella relazione previsionale e programmatica, e credo che abbia la parte predominante, aveva invece definito precedentemente equilibrata in tutti i documenti passati. La scarsa tensione dei prezzi in tutto il 1967 conferma la normalità di quell'espansione. Si dice nella relazione programmatica: forte aumento degli investimenti delle famiglie in abitazioni.

Onorevole Colombo, penso che ella non creda nel merito a questa affermazione della relazione previsionale e programmatica.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio e della programmazione economica.* È un dato dell'attuale situazione.

N E N C I O N I . È un dato e come tutti i dati deve essere interpretato. Se noi riandiamo col pensiero alla cosiddetta legge-ponte che ha accelerato le domande, dobbiamo concludere che questa affermazione è meramente un atto di emulazione perchè porterà un aumento dei costi. È la seconda volta, onorevole Colombo, che da questi banchi le viene un monito. Durante la discussione di quella famosa legge, che doveva agevolare l'edilizia attraverso la facilitazione dei famosi mutui con il consorzio di banche che si riunirono allora e che dovevano riversare in tutta Italia mi-

liardi e miliardi, noi dicemmo: sarà il viatico di una crisi più cruda. Sono passati anni e questa legge non è ancora stata eseguita proprio perchè non conteneva delle norme di carattere congiunturale, ma delle norme che già nella loro impostazione obbedivano solo a considerazioni politiche.

Dunque forte aumento degli investimenti delle famiglie in abitazioni, la cui rispondenza al vero — io dico — mi sembra in dubbio. E si parla di effetto ritardato del forte prelievo fiscale del 1966. Questo mi sembra, onorevoli colleghi, un punto decisivo. Ma è quasi umoristico sentir parlare di effetto ritardato quando a posteriori si finisce per riconoscere come vere molte cose che al momento non si sono volute ammettere, come se questo forte prelievo non fosse continuato accrescendosi anche nel 1968.

La verità, onorevoli colleghi, è che proprio la pressione fiscale sulle famiglie, come la pressione fiscale sulle imprese, costituisce oggi come ieri uno dei massimi settori frenanti del nostro sviluppo economico, e ciò non solo per gli effetti diretti, di sottrazione massiccia di mezzi al circuito produttivo, ma anche e forse soprattutto per l'impiego anche produttivistico di una parte rilevante dei mezzi che in tale modo affluiscono allo Stato e agli altri enti pubblici.

Questo dovrebbe essere il punto fondamentale da discutere nel momento in cui dobbiamo esaminare profondamente un provvedimento anticongiunturale che, nel suo contenuto, ha anche norme ordinarie dirette a premesse di sviluppo economico.

Indipendentemente dal giudizio, in parecchi casi positivo, che si può dare sui recenti provvedimenti proposti dal Governo (e richiamandomi a questi provvedimenti considero non soltanto il disegno di legge n. 181, ma anche il decreto-legge che abbiamo convertito ieri col disegno di legge n. 163 e tutto il complesso di provvedimenti che il Governo ha posto in essere per un risanamento economico e per una migliore giustizia sociale, almeno assertivamente nei suoi intendimenti) rimane il fatto che certe situazioni negative non si produrrebbero e che di tanti incentivi e di tante agevolazioni non ci sarebbe bisogno se la linea di fondo della nostra politica economica fosse un'altra.

Ora, onorevole ministro Colombo, si è venuti fuori con il credito di imposta. Noi qui da questi banchi nel 1963 presentammo una mozione e proponemmo uno strumento come il credito d'imposta che allora avrebbe potuto probabilmente evitare quella crisi in cui lo Stato è stato avvolto per anni ed anni e da cui è uscito faticosamente attraverso delle operazioni finanziarie a largo raggio. Ma allora non si è dato ascolto a questo suggerimento e non si è seguita quella politica. Non voglio fare, sia chiaro, l'elogio della politica del naso di Cleopatra, però, onorevole Ministro, dopo tanti anni venire a riesumare la politica del credito di imposta come provvedimento anticongiuturale, quando si è respinta costantemente come linea informatrice della politica economica, industriale del Governo, mi sembra veramente assurdo. Ecco perchè si sono prodotti tanti guasti.

Una linea tesa a promuovere lo sviluppo del Paese, a sollecitare tutte le energie, tutti i mezzi disponibili — invece che a deprimerli come si fa da tempo — ad evitare distorsioni e distruzioni di ricchezza nella dilatazione indiscriminata della spesa pubblica (è una espressione del Governatore della banca di Italia, « la spesa pubblica torrentizia ») avrebbe evitato la distruzione della ricchezza col massiccio prelievo di risorse da parte della mano pubblica, risorse che, in notevole parte, sono impiegate poi in modo assolutamente antieconomico, senza una linea centrale.

Molti, e non solo di parte marxista, sembrano oggi scandalizzati perchè nei provvedimenti in discussione vi sono anche misure a favore di quelle imprese che si chiamano monopoli, gruppi capitalistici. Il Governo da parte sua viene enfatizzando il sostegno che, da parte pubblica, si dà e si intende dare alle attività produttive. La verità è che questo sostegno, queste agevolazioni rappresentano un rigagnolo che riaffluisce stentatamente e con elevati costi di gestione ai settori produttivi dopo che a questi si è sottratto un gran fiume di risorse molto maggiore di quello che sarebbe necessario per

portare avanti il buon governo che sovviene ai bisogni e alle esigenze collettive.

Non sarebbe certo necessario dare sostegno e contributi alle imprese se il carico fiscale e parafiscale, se il drenaggio pubblico sul mercato dei capitali fossero davvero commisurati alle possibilità della nostra economia e non rappresentassero — come invece avviene — strumento per il suo soffocamento. Una politica fiscale e creditizia corretta, equilibrata, rispettosa delle varie esigenze è fuori dei disegni attuali del Governo e della maggioranza che lo sostiene. Infatti detta politica comporterebbe di rinunciare a ben precise volontà e velleità dirigistiche, a maneggi ai fini di partito di grossi fondi pubblici, a ripartizioni di posti di sottogoverno, a tutta quella confusa ma non per questo meno deleteria impalcatura pubblica di intromissione, più che di orientamento coerente, negli affari economici.

Onorevoli colleghi, se teniamo presente questa situazione nell'esame che noi facciamo e nella meditazione della relazione previsionale e programmatica, risultano per lo meno tartufesche le spiegazioni circa il rallentamento degli investimenti privati. È vero che i profitti nel 1967, e forse ancor più nel 1968, si sono ridotti, ma ciò non è forse proprio dovuto in gran parte all'accrescimento dei costi fiscali e parafiscali indotti dalla politica governativa? Si mette poi l'accento sull'insufficiente estensione e sul debole processo innovativo che caratterizza l'apparato industriale italiano che, per gran parte, nei settori e nelle aziende, non corrisponde al vero, come lo dimostrano tra l'altro le nostre aziende che sono chiamate all'estero e che lì hanno un nome di primaria importanza nel firmamento industriale.

Se questo processo innovativo non si è esteso ancora più in profondità e non si è sufficientemente allargato, a chi si devono far risalire le cause se non alla politica economica fin qui seguita che è di ostacolo a maggiori investimenti, getta ombre preoccupanti sull'avvenire dell'iniziativa privata ed impedisce ogni serio calcolo di convenienza economica?

Finchè si continueranno a riconoscere, seppure a posteriori e con palesi distorsioni, le carenze del mancato maggiore sviluppo economico senza fare nulla per rimuoverle, anzi aggravando la situazione, si avrà tutto il diritto di passare sopra alle parole dei vari documenti governativi e di tenere per buoni solo i fatti che sono di una coerenza incisiva.

Onorevoli colleghi, l'impostazione governativa delle varie misure per il rilancio della nostra economia aveva una certa logica perchè le misure cosiddette congiunturali erano state comprese nel decreto 30 agosto 1968, quelle più a lungo respiro nel disegno di legge n. 181 e quelle di carattere squisitamente sociale in altri provvedimenti di carattere settoriale previsti nel disegno di legge Bosco n. 163. Dopo l'altalena dei compromessi, delle ripicche, della dosimetria che si è articolata dietro le quinte durante quella pseudo discussione, alla Camera dei deputati, del disegno di legge (mentre si discuteva in Aula si trattava dietro le quinte faticosamente per un accordo della maggioranza ombra, e questo faceva sì che la discussione fosse disertata nell'altro ramo del Parlamento così come è disertata qui per altre ragioni) la portata delle norme anticongiunturali è stata snaturata e noi ci troviamo veramente, lo dico al relatore, di fronte ad un provvedimento che, anche per quanto concerne le decorrenze degli istituti (e parlo degli articoli aggiuntivi), creerà un problema di carattere interpretativo e giuridico. Questa è la ragione — e non voglio ricordare rilievi di carattere costituzionale — del nostro concetto di individualità del decreto-legge. Il decreto-legge (con questo termine che non risponde ad una realtà di carattere giuridico-costituzionale poichè questo nome non esiste nel nostro ordinamento giuridico-costituzionale) ha una propria vita, un proprio volto e non è possibile mutarlo con articoli aggiuntivi, con innesti e con trapianti, perchè si crea veramente un grosso problema di decorrenza dei benefici.

B E R T O L I . Il cuore del decreto è rimasto lo stesso, non è stato trapiantato.

N E N C I O N I . Se il cuore è rimasto lo stesso le gambe non sono rimaste, e per camminare non c'è bisogno soltanto del cuore che mantenga il ritmo del respiro ma anche delle gambe per andare avanti.

Ora, quanto era concepito come provvedimento anticongiunturale non può essere mischiato con provvedimenti che tutt'al più potrebbero essere anticiclici, con dei pannicelli caldi che si vogliono apprestare per fenomeni di largo respiro, di tempi lunghi. Il provvedimento anticongiunturale è un provvedimento di tempi corti, di breve periodo ed è per questo che è incisivo sul tessuto economico nazionale. Noi lo potevamo anche capire (ed aveva degli spunti anche molto felici che noi condividevamo) ma non possiamo condividere questo mosaico di tessere ormai sconnesse che non presentano più una visione organica di quello che può aver voluto anche il Governo attraverso questo provvedimento. Gli allargamenti non sono giustificati dalla urgenza e le modifiche restringono la portata del provvedimento anticongiunturale.

Oggi avevamo bisogno soprattutto di un provvedimento anticongiunturale incisivo per dare nuova spinta alla intera economia del Paese. Ritenendo non opportuno soffermarci ormai sul carattere deteriormente strumentale di molte modifiche richieste in nome della cosiddetta programmazione, ci occuperemo brevemente degli aspetti sostanziali del provvedimento.

Onorevoli colleghi, è veramente difficile un'analisi organica, dato questo mosaico sconnesso, dati gli articoli aggiuntivi e date le modificazioni (che sono poi delle modificazioni che rifuggono da una tecnica legislativa non dico ottima ma sia pure mediocre). Una volta, quando la Francia illuminava il mondo con la sua civiltà, o asserita civiltà, si aveva la pretesa di imparare la buona lingua sui codici e sulle leggi. Quel tempo è passato, ma è passato anche per noi. Io vorrei, signori del Governo, che meditaste un momento sulla tecnica usata. La norma contenuta nell'articolo 7 del disegno di legge recita qualche cosa che potrebbe essere accolta in una nuova edizione dello « Stupidario parlamentare » edito recentemente dalla casa editrice del « Borghese »: « L'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » — ascolti, onorevole Ministro, perchè probabilmente, io penso, non ha meditato abbastanza quando ha concorso ad approvare questa modifica — « è altresì autorizzata ad assumere ulteriori impegni fino alla concorrenza della somma di lire 200 miliardi per opere riguardanti la costruzione di nuovi collegamenti ferroviari anche non compresi nel piano decennale di cui al precedente primo comma, che all'atto della progettazione risultino effettivamente completabili nei limiti di tale copertura e che siano più urgenti in base ad una valutazione, da effettuarsi nelle sedi appropriate, delle condizioni attuali della rete ferroviaria nelle sue priorità, soprattutto in relazione ad un accertamento delle situazioni di maggiore debolezza, nel quadro della programmazione e dei suoi obiettivi di riequilibrio territoriale ». Onorevole Ministro, io mi ricordo di Petrolini. Pronunciava una filastrocca che ricorderete anche voi. Finiva con: « a me mi ha rovinato la guerra ». Siamo nel campo della barzelletta. Ora, io vorrei chiedere al Ministro, che è competente oltre che perchè ministro, competente perchè tale: nell'applicazione pratica di tale norma sotto il controllo anche giurisdizionale oltre che amministrativo, gli organi chiamati ad applicarla rettamente e a non cadere in un peculato per distrazione, che significato possono dare?

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro delle finanze.* Nel testo primitivo questa frase non c'era. Essa risponde ad una esigenza astratta di certezza che molto spesso determina quei guai ai quali lei si riferisce.

B E R T O L I . È stata suggerita dai socialisti. (*Interruzioni dal centro*).

C R O L L A L A N Z A . Posso spiegarlo io: è un compromesso perchè da parte del Parlamento si voleva sostenere una cosa, da parte del Governo se ne voleva sottintendere un'altra.

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro delle finanze.* Il Governo vuole fiducia e il Parlamento gli pone tante remore e tanti criteri che lo intralciano.

N E N C I O N I . Onorevole Ministro, lei potrà anche avere ragione, ma quando dice che non è colpa del Governo perchè il testo originario non portava questa norma (certo, se questo è il disegno di legge modificativo, nel testo originario questa norma non c'era: questo è lapalissiano; la modifica è stata apportata dalla Camera) io voglio farle presente che c'è una rispondenza tra maggioranza e Governo. Non voglio ripetere quello che ho detto all'inizio, ma ho già affermato prima che mentre si discuteva inutilmente questo disegno di legge nell'altro ramo del Parlamento vi erano frequenti riunioni, concitati colloqui. La stampa finalmente ha annunciato a caratteri di scatola che era stato raggiunto l'accordo sul disegno di legge in esame al Parlamento. Pertanto, la responsabilità è della maggioranza e del Governo: del Governo di quella maggioranza, di quella maggioranza che sostiene il Governo, di quel Governo che incita la maggioranza ad operare. Pertanto, è una responsabilità precisa oggettivamente e soggettivamente.

Ora io mi auguro che questo articolo non lo legga nessuno. Però, quando lo leggeranno i futuri autori della storia delle norme giuridiche per l'interpretazione della cronaca politica del tempo, il Governo ne uscirà veramente massacrato e il Parlamento anche.

E veniamo alle cose serie, all'esame del decreto-legge. Il titolo primo del decreto-legge aumenta le possibilità di concessione di crediti agevolati a medie e piccole imprese, comprese quelle commerciali e artigiane. Questa, a mio giudizio, è la parte più positiva del provvedimento: in effetti si inserisce in una esperienza normale del nostro complesso sistema di incentivi creditizi che ha fin qui dato qualche risultato positivo.

Devo fare però un'osservazione. Noi stiamo andando avanti da almeno quindici anni con questa stanca politica di incentivi creditizi, agevolati o meno. E non parlo del Mezzogiorno che costituisce un problema veramente a parte. Giustamente il senatore Crollalanza ha detto che si tratta di un problema che riflette tutta la Nazione. È veramente un problema nazionale per quella riserva di energie, di possibilità di incentivi anche per il Nord. Però, onorevole Ministro, noi continuiamo con gli incentivi creditizi e non facciamo una politica fiscale di agevolazioni. Ora, è mai possibile che ci sia questo vaso comunicante? Lo Stato è rimasto solo una pompa che aspira il prelievo fiscale; parte di questo prelievo fiscale lo deve poi dare alle aziende perchè possano vivere: da queste aziende poi con la pompa aspirante preleva nuovamente per poi ancora dare il necessario per vivere. È veramente una cosa assurda. Vorrei ricordare a questo proposito una scena tratta da uno noto lavoro di De Filippo. Un capo famiglia si staccava i bottoni per distribuirli. Pazzia? Perchè ti stacchi i bottoni e li distribuisci? Perchè così poi me li possiate dare! Nella vostra politica è la stessa cosa: lo Stato preleva per poi dare alle aziende perchè vivano. Ma perchè le fa vivere? Perchè producano? No, per poter prelevare. Tanto varrebbe allora adottare una coraggiosa politica fiscale. Questo mi sembrerebbe un provvedimento logico che farebbe abbandonare questa politica paternalistica nel vero senso della parola. Infatti non si adotta un indirizzo a favore delle aziende che si trovino in precarie condizioni, non c'è la percezione di una necessità dello Stato di far vivere le aziende per ragioni produttivistiche e anche per ragioni sociali. E allora facciamo finalmente una politica coraggiosa. Già cinque anni fa io da questi banchi vi dissi: avete avuto l'esempio degli Stati Uniti che, attraverso una coraggiosa politica fiscale, hanno avuto un rilancio di cui ancora si sente la spinta. Allora fummo inascoltati. Oggi, a distanza di cinque anni, siamo ancora in una situazione pesante di politica paternalistica che è certo utile, utilissima. Noi approveremo le norme contenute nel primo titolo, ma lo faremo protestando vivamente per la carenza di una politica a largo respiro. Del resto non ci sembra che questa politica possa dare dei frutti come inizio di una recessione da questa congiuntura pallida che ci indica che qualche cosa non funziona in tutto l'apparato di tutela e di controllo del settore industriale. Pacifica è anche l'accettazione dell'articolo 15 del decreto-legge che abroga l'imposta erariale sui consumi di energia

elettrica per usi elettrodomestici istituita due anni or sono.

Lo sgravio dei bilanci familiari (si è parlato di 50-60 miliardi) è modesto e non sarà certo questa una misura che potrà decisamente influenzare la domanda globale. Purtroppo crediamo che questo minimo sollievo per le famiglie non durerà a lungo perchè c'è in vista la riforma delle imposte di consumo con cui si propone di introdurre la tassazione su nuovi generi di largo consumo. Si dà un contentino con una mano e con l'altra ci si accinge a toglierlo aggiungendo gli interessi composti e semplici.

Ma a questo punto, onorevoli colleghi, lasciate che vi dica telegraficamente il mio pensiero circa le modifiche che sono state fatte (e forse qualche amico del mio Gruppo non sarà con me d'accordo in questa mia critica).

Ma quando si diminuiscono le tariffe elettriche? D'accordo, noi abbiamo lamentato da questi banchi che si è voluto creare quel « monumento di saggezza » nato acefalo e nullatenente che è l'Ente nazionale dell'energia elettrica ed abbiamo lamentato a posteriori, dopo la battaglia che ci vide schierati contro la nazionalizzazione, che non sono state diminuite le tariffe come da quei banchi era stato promesso. Anzi era un ritornello: abolito il profitto dei baroni dell'elettricità (dimenticando poi il Governo che la metà delle aziende o era a partecipazione statale o era municipalizzata; e questa è una piccola svista del Governo, comunque è un argomento polemico) l'agricoltura sarà sollevata perchè potrà finalmente avere l'energia elettrica (la cenerentola dell'elettricità è la agricoltura), cesseranno le tariffe differenziali, avremo la diminuzione delle tariffe. Ricordo l'affermazione fatta in quest'Aula: le massaie aspettano la creazione dell'Enel. Abbiamo avuto gli aumenti, non abbiamo avuto le diminuzioni.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio e della programmazione economica.* Aumenti di che cosa?

N E N C I O N I . Delle fatture dell'Enel.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio e della programmazione economica.* Delle tariffe, mai. Lei pensi che durante questo periodo ci sono stati due o tre aumenti di costi, soprattutto salariali, e le tariffe sono sempre rimaste eguali.

N E N C I O N I . Onorevole Ministro, per favore lo racconti alle donne di casa. Infatti le donne di casa le diranno che dove prima pagavano dieci oggi pagano ventiquattro. Il fatto poi che lei spieghi che ci sono delle componenti che sono aumentate, ma che le tariffe non sono aumentate, è una questione che riguarda l'economia politica. Ma nella sostanza la massaia identifica il costo dell'energia con l'importo globale che è riportato dalla fattura dell'azienda elettrica, anche se le varie componenti sono eterogenee.

Ma il mio ragionamento, onorevole Colombo, era un altro. Dicevo: avete diminuito le tariffe? Ma non è un ente di Stato l'Enel, e non è quell'ente di Stato che bussa alle porte del Governo chiedendo 600 miliardi ogni anno? E non bussa chiedendo, per le necessità dei suoi impianti, danaro fresco? Non è un grosso problema questo?

Io dico: diminuiamo le tariffe e pensiamo anche a come venire incontro e a come finanziare questo minore introito, se è vero, come è vero, che gli introiti non coprono minimamente le necessità dell'Enel. Comunque, questa norma ci trova consenzienti: ho fatto questi rilievi soltanto per la carenza di una politica, mi permetta di dirlo, intelligente e di ampio respiro.

Ma veniamo adesso ai punti più importanti e controversi del provvedimento. Con gli articoli da 8 a 11 del decreto-legge si introduce nel nostro sistema fiscale, sia pure temporaneamente, la nuova figura del cosiddetto credito di imposta. La detrazione dell'imponibile di ricchezza mobile è del 50 per cento dell'eccedenza degli investimenti effettuati rispetto alla media degli investimenti dell'ultimo quinquennio.

Questo può avere effetti positivi sull'andamento degli investimenti e quindi noi concordiamo su questa norma, anche se rileviamo che il termine di tre anni entro cui si potranno avere benefici appare troppo ristretto data la lunghezza dei programmi di investimento che sono solitamente a largo respiro e a tempi lunghi.

Questa misura può avere effetti positivi perchè non basta la prospettiva di uno specifico e limitato beneficio fiscale per promuovere gli investimenti: occorre tutta un'altra serie di circostanze concorrenti, purtroppo insufficienti nel nostro sistema. Abbiamo rilevato in premessa il carattere generale: avremo occasione di tornare sul carattere specifico proprio con riferimento anche a qualche misura contenuta nei recenti provvedimenti governativi.

Ma mi preme innanzitutto fare un'altra serie di rilievi: anche a proposito di questa agevolazione fiscale è stata sollevata la critica circa la mancanza di selettività del beneficio. Non bisogna agevolare indiscriminatamente — si è detto — tutti gli investimenti, ma solo quelli che rispondono alle finalità di sviluppo del Paese, al programma nazionale (il quale programma non è dato conoscere). Dobbiamo inoltre evitare che l'agevolazione porti a rafforzare ulteriormente le possibilità di autofinanziamento dei vari gruppi.

Su questo punto la nostra posizione è netta, e cioè di chiara ostilità contro ogni tentativo o misura diretta a ulteriormente accrescere i poteri discrezionali che non sono dello Stato, ma di certi gruppi di potere in esso operanti in materia di indirizzo degli investimenti. La nostra posizione non nasce da una preconcetta esclusione delle esigenze di orientamento dell'attività economica. Onorevoli colleghi, noi da anni qui sosteniamo questa tesi. Non siamo contrari alla programmazione, al dirigismo — anzi la pratica dirigistica, specialmente in economia è insita nella nostra dottrina — ma è difficile trovare il punto d'incontro delle esigenze delle nostre istanze con la realtà pratica.

Questa programmazione non è posta in essere dai destinatari della programmazione stessa: essa è venuta in Parlamento attraverso un procedimento legislativo e il Parlamento ha messo lo spolverino a quanto era stato fatto negli uffici ministeriali, cioè piovuto dall'alto, senza avere la minima informazione costruttiva da parte dei destinatari della programmazione stessa. Ora, quando si parla di attività discrezionale, di selettività, chi è che si pone al di sopra delle parti, chi è che funge da natural giudice della selettività? Su che basi e da chi dovrebbe essere attuata questa selezione? A parte il fatto, ripeto, che la programmazione viene evocata come l'ombra di Banco solo quando fa comodo e per tutto il resto poi la si dimentica con assoluta tranquillità, tanto che vi ho detto che gli eventi economici di più larga portata, i più incisivi, i più pesanti dal punto di vista del costo sono al di fuori della prevsione dei solerti, illuminati programmatori.

Io vi potrei ricordare — ma l'ho fatto prima e non voglio ripetermi — l'esempio tipico dell'Alfa Sud, ignorata dal programma. Sfidiamo dunque a trarre dal nostro programma criteri che non siano generici *passe partout* a tutti gli usi a proposito di orientamento settoriale degli investimenti. Ma poi non ci sono solo dei settori. La realtà è fatta di imprese. E quali sono i criteri per selezionare le imprese buone da quelle cattive, quelle che godono dei benefici e li ricevono da quelle che non li meritano? Nessun obiettivo che si sappia, ma solo il potere discrezionale di organi e di persone.

C'è il CIPE. Come se questo organo politico, al di là di direttive generali della cui rispondenza alla realtà c'è da dubitare, potesse assicurare scelte economiche sorrette da corrette visioni tecniche. Ben sappiamo quali sono le influenze, le inframmettenze, gli interessi particolaristici che determinano in campo economico certe scelte pubbliche per poter, con animo sereno, affidare ad un organo politico la selezione nel campo degli investimenti. Se simili criteri selettivi prevalessero, vorrebbe dire la fine di quanto è rimasto in Italia dell'economia di mercato, in una parola dell'economia, con tutte le conseguenze non solo economiche ma anche morali che ne possono derivare. Infatti noi assumiamo che dove non c'è libertà economica

non c'è libertà. (*Applausi dall'estrema destra*).

Una norma che in certo senso integrava quella sulle agevolazioni fiscali relative ai nuovi investimenti era quella contenuta nell'articolo 14 del decreto con la quale si prevedeva per gli aumenti di capitale a pagamento che essi non entrassero a formare il patrimonio imponibile ai fini dell'imposta sulle società; agevolazione non rilevante dal punto di vista fiscale generale, ma significativa ed utile perchè costituiva un tentativo, seppure timido, per stimolare il mercato azionario.

Ora, la modifica di tale norma è stata veramente negativa. Questa modifica ha voluto limitare molto la portata, anche se solo psicologica, del provvedimento. Un troppo elevato ricorso al finanziamento esterno, oltre a rappresentare un appesantimento dei costi, provoca, come è noto, una condizione di fragilità finanziaria che non si può certo giudicare fattore positivo al fine del consolidamento delle strutture aziendali che è alla base dell'ordinata espansione del sistema.

Di fronte alla mancanza di provvedimenti che potessero favorire i flussi monetari verso il capitale di rischio, verso le azioni, verso il capitale mobiliare; di fronte a dei provvedimenti come la cedolare e come altri che appesantiscono e rendono veramente difficile (non parlo dell'autofinanziamento) il finanziamento e il ricorso al capitale di rischio, questo provvedimento poteva anche essere un rimedio. Dal punto di vista psicologico l'agevolazione contemplata nell'articolo 14, anche se non poteva essere in grado di risolvere da sola una situazione negativa, poteva tradursi per l'impresa in uno specifico beneficio fiscale e avere un valore, ripeto, indicativo.

La modifica ha posto praticamente nel nulla, ha vanificato quella che poteva essere, a parte la limitatezza, un'inversione di tendenza da parte del Governo nei confronti del mercato mobiliare. Fino ad oggi c'è stata una tendenza ad imbavagliare, a controllare. Questa poteva essere un'inversione di tendenza e si è voluto togliere anche questa.

Il beneficio per le società si riduce in una misura che può anche essere sensibile, ma non ha quella azione che la norma aveva nel suo contenuto. La limitata agevolazione che la maggioranza ora propone è tale da fare abbandonare ogni illusione circa la possibilità che le emissioni azionarie possano iniziare a riprendere il loro ruolo essenziale, fisiologico, del finanziamento delle imprese.

Lo sgravio dei contributi sociali per le imprese operanti nel Mezzogiorno è una norma che noi approviamo e l'approviamo anche nella sua dilatazione, anche se la dizione di tale norma è contorta. Tale norma poteva essere ridotta a quattro, cinque righe, invece si dilata nelle pagine di questo stampato oltre i limiti consentiti.

Abbiamo approvato anche la cancellazione del limite dei 35 dipendenti posto dal decreto per poter godere dello sgravio; limite che non aveva alcuna giustificazione e che avrebbe messo in grave difficoltà proprio quel tipo di imprese che, per il loro carattere diffusivo e per il loro carattere di imprese pilota nel settore nel quale queste aziende vivono, avrebbero avuto una remora dall'esclusione.

Infatti vi sono delle aziende che nascono e proprio in questo momento e quando cominciano ad operare hanno bisogno di determinate agevolazioni, più che i grandi complessi che possono anche vivere di vita propria. Questa modifica è stata, a mio avviso, positiva.

Onorevoli colleghi, un discorso a parte meriterebbe la norma che prevede 100 miliardi dell'IMI per la ricerca applicata. Onorevole Ministro, si parla da parte dell'IMI di partecipazione, ma che significa ciò? Questi 100 miliardi come fondo di rotazione possono essere incentivi per le imprese o l'IMI scende a partecipare alle imprese azionarie e ai loro rischi?

Questo è veramente un punto che esige, nella replica, una precisa risposta perchè non è concepibile che specialmente l'IMI che è un istituto mobiliare nato con delle determinate, precise, vorrei dire oneste, finalità, possa avere da una norma di legge il potere non solo di incentivare le imprese attraverso un intervento finanziario, ma anche di partecipare ad esse.

Perchè non dare la possibilità all'IMI, allora, di dare la scalata alle imprese? Perchè non si è scesi al contratto, come avviene in molte economie, in molti mercati esteri in cui c'è il contratto di ricerca? Si poteva prendere questo esempio: però, col solito sistema di complicare gli affari semplici, si è voluto girare intorno ad un fondo di rotazione, gli UCAS famosi...

M A R T I N E L L I . In quel periodo li hanno inventati gli UCAS.

N E N C I O N I . È passato molto tempo e permangono, perciò vuol dire che hanno una loro forza di espansione. Ebbene, la complicazione degli affari semplici è veramente prolifera: c'è un fondo di rotazione di 100 miliardi con la possibilità dell'IMI di recuperarli a determinate condizioni, correndo i rischi ed anche partecipando alle imprese che cercano nella loro azione industriale di espandersi nel campo della ricerca, delle novità; mi sembra che questo sia da respingere perchè l'IMI non può correre in proprio i rischi della ricerca industriale. Da altra parte, su quali competenze, l'IMI può decidere di partecipare in proprio a imprese di tale genere? Inoltre, per quanto riguarda l'utilizzazione degli eventuali frutti della ricerca, quale ruolo potrà in essa rivestire l'IMI? Forse può costituire, con il suo apporto azionario, nuove società industriali o può entrare in altre società esistenti per espandere il suo potere?

L'unica fonte valida rimane quella dei finanziamenti. Onorevoli colleghi, non vi parlo delle ferrovie perchè invaderei il campo così ben coltivato dal senatore Crollalanza, solo voglio dirvi, concludendo la nostra critica, che noi siamo arrivati, nelle previsioni del bilancio di competenza del 1969, a 11 418 miliardi con un *deficit* di oltre duemila miliardi ai quali si devono aggiungere 1.030 miliardi di previsto ricorso al mercato dei capitali: pertanto siamo arrivati ad oltre 3 mila miliardi di *deficit*.

Qui voglio concludere con due osservazioni: stanziamo 600 miliardi alle ferrovie, d'accordo. Intanto assistiamo al dilatamento globale della spesa pubblica che porta in questo momento a cifre astronomiche D'altra parte assistiamo ad una silenziosa rivoluzione. Io scrivevo in un articolo: *requiem* per lo Stato. Il Governatore della Banca d'Italia accenna ad una situazione di disagio, la spesa pubblica si dilata, le opere non vedono la luce se non a distanza di anni, c'è una vischiosità da parte dello Stato nel raggiungere concretamente i propri fini in questo settore. Nelle dichiarazioni del Presidente Leone, in quest'Aula ed alla Camera dei deputati, è posto il grosso problema della spesa. Siccome alcuni enti come l'IRI, l'EFIM e l'ENI hanno dato buona prova, ad esempio nella costruzione delle autostrade, si dice che si potrebbe adottare anche per il resto un analogo sistema. La relazione programmatica concreta questo concetto, pietra lanciata dal Governatore della Banca d'Italia nel maggio scorso. Dello Stato così rimane soltanto una pompa aspirante del prelievo fiscale mentre la spesa viene affidata agli enti economici pubblici. Lo Stato rimane il gabelliere, gli enti economici saranno i padroni assoluti della spesa, in un momento in cui si vede crescere il *deficit* nominale, perchè il *deficit* reale cresce a dismisura.

Che cos'è che salva lo Stato, nella realtà? Lo ha detto chiaramente il Governatore della Banca d'Italia: lo Stato viene salvato dai residui passivi, cioè dalle spese per opere che non vengono realizzate, dalle spese impegnate ma non effettuate, cioè l'impotenza, la sclerosi! Ed il Governatore aggiunge: « se dovessero essere effettuate tutte le spese, questa sarebbe veramente la frana per la stabilità della moneta e indurrebbe una inflazione galoppante ». Ecco la realtà del momento. da una parte lo Stato impotente e sclerotico di fronte alla spesa, dall'altra la decisione di affidare agli enti economici la gestione intera della spesa pubblica ad eccezione del prelievo fiscale, da un lato, e del pagamento degli stipendi e degli emolumenti degli impiegati statali, dall'altro; e questo su un piedistallo di 5 mila miliardi di residui passivi e di oltre 3 mila miliardi di *deficit* dichiarato.

Ecco la realtà, ecco la nostra perplessità di fronte ad un provvedimento anticongiunturale contorto, incerto e modificato nelle sue premesse e nel suo contenuto. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari